

**Delineare il Futuro**

testi di

Franco Eugeni  
Federico Piccoli  
Angela Ghilardini

**Studi e Ricerche**

testi di

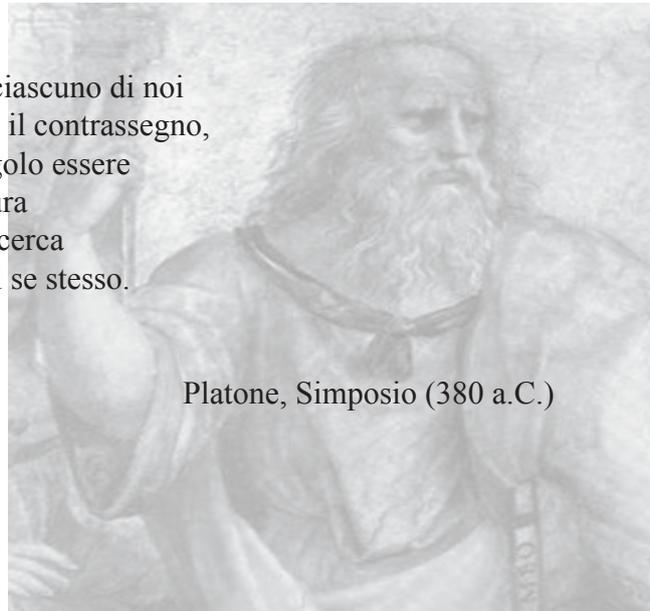
Claudio Catalano  
Anna Maria Gammeri  
Mario Marcone  
Luigi Argentieri  
Santina Quagliani  
Germano Rossini  
Carmelo Saltalamacchia  
Eugenio Tomasino

**In Giro per l'Italia**

*Ferrara*

...  
pertanto ciascuno di noi  
è la metà, il contrassegno,  
di un singolo essere  
e per natura  
ciascuno cerca  
la metà di se stesso.

...



Platone, Simposio (380 a.C.)



*Si ha notizia dalla Stampa di un Convegno fissato in Roma il 1° marzo 2007, nell’Aula Magna della Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura – Seraphicum, organizzata dalla stessa e dal*

*GRIS – Gruppo di Ricerca e Informazione socio – religiosa.*

*Il tema del Convegno, così come è stato annunciato, verte sui rapporti tra Chiesa e Massoneria ed è presieduto dal Vescovo Gianfranco Girotti, reggente della Penitenziaria Apostolica.*

*Il contenuto dovrebbe affrontare varie tematiche quali il dialogo fra Massoneria e Chiesa, la filosofia della Massoneria e, speriamo, l’Umanesimo Massonico e le disposizioni del Codice di Diritto Canonico. Questo esame è affidato a Zbigniew Suchecki del San Bonaventura e non sono previsti relatori appartenenti alla Massoneria.*

*Il Convegno è tenuto, dunque, a senso unico, in ambito ecclesiastico, anche se alla tavola rotonda è stato invitato il Deputato Carlo Giovanardi.*

*Certamente le tematiche non potranno non comprendere l’esame del nuovo Codice di Diritto Canonico dal quale è scomparsa la parola “Massoneria”; l’appartenenza di religiosi alla Massoneria, come Don Rosario Francesco Esposito; l’esempio di Don Giovanni Verità, prete patriota, salvatore di Garibaldi nel 1849, del quale si sono tenute recentemente ampie manifestazioni in occasione del bicentenario della nascita; per le sue azioni patriottiche fu privato delle onoranze funebri religiose.*

*Tuttavia non si hanno, allo stato, altre notizie sul Convegno.*

*Certo i lavori e i risultati saranno esaminati ancor più in alto, ove è il richiamo della prevalenza della fede sulla ragione.*

*Ma bisognerà pur dire qualcosa alle famiglie di quei ventimila massoni italiani, uomini e donne, che la domenica vanno a Messa e prendono la Comunione.*

*Và riconosciuto il prevalente spessore storico scientifico della Chiesa Cattolica rispetto a quello della Massoneria, non fosse altro per questione di mezzi: lo studio dell’esperienza massonica e delle sue metodologie dovrà essere inquadrato fra lo studio delle scienze umane e la Teologia e si deve ritenere, nonostante tutto, che la Massoneria sia all’altezza di parteciparvi.*

*Infatti numerose sono le istanze che richiedono esame ed attenzione di natura culturale, da una parte e teologica dall’altra ed anche di natura storica, perché molto è cambiato dai tempi dei decreti di condanna della Massoneria operati dai vari Pontefici, quali, ad esempio:*

- *Clemente XII nel 1783: “bande clandestine” – “se essi non facessero nulla di male non odierrebbero tanto la luce”: attività presunta per contrassegnare la presenza di una “setta”;*

- *Leone XIII nel 1892: “covi settari” – “setta che...si sforza di abbattere la Chiesa Cattolica”.*

*Oggi una associazione massonica è tale e si distingue da qualsiasi altra in quanto segue e persegue una metodologia iniziatica che induce alla libertà e alla ragione.*

*Se si condannano i suoi adepti si dovranno pure condannare tanti eminenti fisici, astronomi, scienziati, ricercatori nel mondo che operano e pensano come loro, liberamente*

*Renzo Canova*

# acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: [academia@deacademia](mailto:academia@deacademia).

**acadèmia editrice d'Italia e San Marino**

## SOMMARIO

### **Abstract degli Atti del Convegno**

#### **“Il messaggio socratico nella storia dell’umanità”**

*Riccione-Palaterme 20/21 maggio 2006*

*di Alberto Cesare Ambesi*

### **Delineare il Futuro**

EVOLUZIONISMO FUTURIBILE

*di Franco Eugeni*

EUTANASIA ED ACCANIMENTO TERAPEUTICO

*di Federico Piccoli*

COSTRUZIONE DELLA CONOSCENZA

*di Angela Ghilardini*

### **Studi e Ricerche**

SPAZIO ALCHEMICO - LA CAPPELLA DI S. SEVERO A NAPOLI

*di Claudio Catalano*

ANTIGONE, L'EROISMO AL FEMMINILE

*di Anna Maria Gammeri*

CESARE BECCARIA

*di Mario Marcone*

GIUDAISMO (prima parte)

*di Luigi Argentieri*

D'ANNUNZIO

*di Santina Quagliani*

FRAMMENTI FILOSOFICI SULLA MORTE

*di Germano Rossini*

DA LEIBNIZ A SCHELLING

*di Carmelo Saltalamacchia*

IL RAPPORTO AUREO

*di Claudio Catalano*

IL MONOMITO

*di Eugenio Tomasino*

### **In Giro per l'Italia**

*Ferrara*

**REDAZIONE:** Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Direttore Esecutivo: ROBERTO TOSELLI; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di maggio 2007 per i tipi della Tipografia Linea Grafica, Castelfranco Veneto (TV)

del Prof. Alberto Cesare Ambesi: Abstract dagli atti del Convegno

## “Il messaggio socratico nella storia dell’umanità”

### Socrate, Petrarca e l’estetica della natura

Edito da “**acadèmia editrice d’Italia e San Marino**”

Evento organizzato da **acadèmia** per il  
SUPREMO CONSIGLIO D’ITALIA E S. MARINO  
del 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato  
svoltosi a Riccione Palaterme 20/21 maggio 2006

#### SOCRATE, PETRARCA E L’ESTETICA DELLA NATURA

Abstract. L’aneddoto è noto. Racconta Francesco Petrarca (1304-1374) nella quarta epistola della “*Rerum familiaris libri*” che gli accadde di giungere in vetta al monte Ventoux (1335), ma senza cedere alla tentazione di contemplare il suggestivo paesaggio circostante, poiché subito seppe ricordarsi di aprire le Confessioni di Sant’Agostino, per riandarvi dal contestuale ammonimento: *Noli foras ire* all’esortazione socratica: *Scito te ipsum*. Una scelta introiettiva in qualche modo esemplare? Di primo acchito, la risposta dovrebbe essere affermativa. Ma noi sappiamo anche che, nella natura, è d’obbligo riconoscere l’esistenza di sigilli e forme che promanano da quell’Altrove Assoluto che ne è la fonte e il fine, a un tempo. Il che significa che il tema della conoscenza esoterica non può che risuonare con Socrate e di là da Socrate.

#### SOCRATE, PÉTRARQUE ET L’ESTHÉTIQUE DE LA NATURE

Résumé. L’anecdote est connue. Raconte Francesco Petrarca (1304-1374) dans la quatrième épître de “*Rerum familiaris libri*” lorsqu’il lui arrive de monter à la cime du Mont Ventoux (1335) et qu’il ne cède pas à la tentation de contempler le paysage évocateur qui l’environne, car, incessamment, il se rappelle d’ouvrir les Confessions de Saint Augustin, pour passer de l’admonition du contexte: *Noli foras ire* à l’exhortation socratique: *Scito te ipsum*. Un choix introjectif en quelque sorte exemplaire? De prime abord, la réponse devrait être affirmative. Mais, nous savons aussi que, dans la nature, il est essentiel de reconnaître l’existence de sceaux et de formes qui émanent de cet Ailleurs Absolu qui en constitue, en même temps, l’origine et la fin. Ce qui signifie que le thème de la connaissance ésotérique ne peut résonner qu’avec Socrate et après Socrate.

#### SOCRATES, PETRARCH AND THE AESTHETICS OF NATURE

Abstract. There is a well-known anecdote in which, in the fourth epistle of his “*Rerum familiaris libri*”, Francesco Petrarch (1304-1374) tells of how he climbed to the top of Mount Ventoux (1335), but without yielding to the temptation of contemplating the beautiful landscape below, since he immediately opened the Confessions of Saint Augustine to reflect over the concomitant admonishment: *Noli foras ire*, and the Socratic exhortation: *Scito te ipsum*. Was this a somehow exemplary introjective choice? At first sight, we would immediately reply yes. But we also know that, in nature it is necessary to recognise the existence of seals and forms that emanate from that Absolute Elsewhere which is both their source and their end. This means that the theme of esoteric knowledge can only resound with Socrates and beyond Socrates.

# EVOLUZIONISMO FUTURIBILE: LA SPECIE UOMO-MACCHINA

di Franco Eugeni

*Abstract. La coppia uomo-macchina è attore fondamentale del mondo attuale. Vari problemi e quesiti si affacciano in termini evolutivisti: chi è l'uomo, cos'è la macchina, la coppia uomo-macchina è un essere nuovo, un homo technologicus, che soppiantierà l'homo sapiens? Non abbiamo una risposta ma possiamo rifletterci!*

## 1. Introduzione all'evoluzionismo storico.

Il dibattito sulla creazione di uomini e macchine e sui mutamenti fisici e sociali che con la creazione vanno in interazione, conducono necessariamente ad esaminare l'evoluzionismo di Darwin e di coloro che hanno proseguito e rifinito la sua opera. Dopo la pubblicazione dell'opera<sup>1</sup> fondamentale di Darwin nessuna ipotesi creazionistica diventa convincente per uno scienziato. Le tesi darwiniane hanno la caratteristica della plausibilità e rimane il fatto che Darwin fornì le idee di base

---

<sup>1</sup> C. Darwin, *On the origin of Species by Means of Natural Selection*, Murray. London, 1859 [trad. It. *L'origine della specie*, Boringhieri, Torino, 1967 e ed. Repubblica-L'Espresso, 2006].

e gli schemi atti a leggere la natura sia in modo storico sia secondo la linea del tempo. Se anche ora e in futuro le particolari teorie adattive risultassero falsificate e infondate, tale non sembrerebbe essere lo schema generale che unifica i vari campi storico-biologici creando una conquista, un salto epistemologico irreversibile. Darwin non fu mai preciso nell'indicare qualche particolare specie, non parlò mai espressamente dell'uomo ed è nostro parere che le sue teorie possano adattarsi anche ad altri generi di vita, anche artificiale.

Charles Darwin (1809-1882) nel periodo 1831/36 compì un lungo viaggio attorno al mondo, conobbe specie di animali veramente insolite ed ebbe la sua straordinaria intuizione, intuizione che può ben essere concepita come un salto epistemologico, sull'origine delle specie che giustificò ricorrendo alla teoria della selezione naturale. Naturalmente nessun salto epistemologico e nessuna nuova teoria nasce senza precursori, contemporanei e successori. Sono in molti a ritenere che la teoria era nell'aria ed un primo em-

brione<sup>2</sup> lo si trova nell'opera di Buffon (1707-1788) e di Diderot<sup>3</sup> (1713-1784). Ancora Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829)<sup>4</sup> nelle sue opere delinea una teoria del trasformismo biologico indicando quattro assiomi che a suo avviso spiegherebbero e presiederebbero alle trasformazioni che avrebbero causa nell'adattamento degli organi all'ambiente esteriore, quello che noi chiamiamo habitat naturale sempre in continuo e lento mutamento.

a) La vita di un individuo, per sua forza naturale, tende a far aumentare il volume del corpo e l'estensione delle propaggini

---

<sup>2</sup> G. Buffon (Conte Georges Louis di), *Histoire naturelle générale et particulière*, (1749/1788, 44 volumi) ; C. Linneo, *Systema naturae*, (1758).

<sup>3</sup> Dennis Diderot (1713-1784), letterato, saggista d'arte e drammaturgo fu il fondatore con il fisico-matematico Jean Baptiste Le Rond (1717-1783), detto D'Alembert, della più grande opera dell'Illuminismo: l'*Encyclopédie*. Quest'ultimo intuì il principio (detto di D'Alembert) che conduce a risolvere problemi di dinamica interpretandoli per via statica, fu egli a scrivere, nel 1751, il Discorso preliminare per l'*Encyclopédie*.

<sup>4</sup> J.B. Lamarck, *Filosofia zoologica* (1809) e *Storia naturale degli animali senza vertebre* (1815-1922).

dell'individuo stesso.

b) Il crearsi di un organo nuovo nel corpo di un individuo è dovuto alla presenza di un nuovo bisogno e all'azione che il corpo fa per soddisfarlo, sia pure in tempi di mutazioni molto lunghi.

c) Lo sviluppo e la capacità d'azione degli organi, sia pure minimi, sono direttamente legati all'uso che l'individuo ne fa nella sua esistenza generazionale.

d) Ciò che è stato perduto, mutato ed acquisito in termini corporei ed organizzativi dai singoli individui si trasmette, sia pure come potenzialità, alle generazioni successive.

Le opere di Lamarck, forse troppo in anticipo sui tempi, ebbero scarsa fortuna. Anche Darwin, influenzato anche da autori quali Thomas Malthus<sup>5</sup> (1766-1843), nonostante nei suoi progetti avesse tempi più lunghi, pubblica frettolosamente, nel 1859, un compendio<sup>6</sup> della sua teoria per il timore che un altro naturalista Alfred Wallace (1823-1913) lo preceda nelle sue stesse conclusioni. Utilizza i seguenti due assiomi come ipotesi di lavoro per la comprensione dei mutamenti:

a) L'esistenza di tutte le picco-

<sup>5</sup> T.R. Malthus, *Essay on the Principle of Population* (1798).

<sup>6</sup> C. Darwin, *Sketch of 1842 in: G. de Beer, Evolution by Natural Selection, Cambridge University Press, 1958 [trad. It. L'origine della specie, abbozzo del 1842, Boringhieri, Torino, 1960]*

le variazioni organiche verificatesi negli esseri viventi lungo il corso del tempo e sotto l'influenza delle condizioni ambientali, sono vantaggiose per gli individui che le presentano anche, in parte, per le leggi della probabilità.

b) La lotta per la vita che si verifica tra gli esseri viventi è dovuta alla tendenza degli stessi a riprodursi secondo una progressione geometrica<sup>7</sup>.

Darwin afferma che da questi due assiomi discende la seguente:

#### **Legge di selezione naturale.**

*Gli esseri viventi che, per la lotta per la vita, beneficiano di vantaggiosi mutamenti organici hanno una maggior probabilità di sopravvivenza<sup>8</sup>, inoltre per il principio di eredità appare in essi la tendenza a far diventare ereditari, per i loro discendenti, quei caratteri sia pure accidentali prodottisi.*

A riguardo Darwin afferma: *La conservazione delle differenze e variazioni individuali favorevoli e la distruzione di quelle nocive sono da me chiamate selezione natura-*

<sup>7</sup> L'assioma b) è chiaramente ispirato alla teoria di Malthus che aggiungeva che la produzione di risorse era invece molto più lenta accrescendosi secondo una progressione aritmetica (cfr. nota precedente).

<sup>8</sup> Questa prima parte sembra ricordare la frase di H. Spencer che parlava della sopravvivenza del più adatto. Oggi tuttavia si tende a dare una lettura in chiave di riproduzione differenziata e la tendenza sarebbe che alcune coppie contribuiscono più di altre, con una numerosità di discendenze alle successive generazioni. Introd. pg. LVII.

*le o sopravvivenza del più adatto. Le variazioni che non sono né utili né nocive, non saranno influenzate dalla selezione naturale, e rimarranno allo stato di elementi fluttuanti. (Charles Darwin)<sup>9</sup>*

Darwin evidenzia l'importanza delle differenze sia pur lievi che di generazione in generazione si accumulano e dei lunghi periodi che occorrono per produrre selezioni e mutazioni che nascono in forza di una logica della sopravvivenza.

*La natura concede per il lavoro della selezione naturale, periodi lunghi ma non indefiniti, poiché, dato che tutti gli esseri viventi lottano per conquistare il proprio posto nell'economia della natura, se una specie qualsiasi non si modifica e si perfeziona in grado di corrispondere ai suoi concorrenti, sarà sterminata. (Charles Darwin)<sup>10</sup>*

Sulla idee evoluzionistiche di Charles Darwin, Alfred Russel Wallace ed Herbert Spencer nasce sulla fine dell'800 un Scuola di pensiero che prese il nome di evoluzionismo sociale. I sostenitori dell'evoluzionismo sociale portavano avanti l'idea che i gruppi sociali si comportavano esattamente come gli organismi viventi e che si sviluppavano secondo processi naturali, nei quali solo i gruppi più adatti sopravvivono. Il darwinismo sociale giustificò le idee imperialiste con l'idea che i popoli che si ritenevano socialmente

<sup>9</sup> Cfr. C. Darwin, *op. cit.* (cap. IV, pag. 82).

<sup>10</sup> Cfr. C. Darwin, *op.cit.* (cap. IV, pag. 100)

più avanzati si consideravano autorizzati a dominare le popolazioni che ritenevano meno avanzate, indirizzando l'uomo verso una visione di conflitti di gruppi.

## 2. Una lettura dell'essere umano oggi: l'uomo e la macchina

In molte argomentazioni filosofiche l'essere che noi prendiamo in considerazione, l'attore principale, non è più l'uomo come essere a sé stante ma è una coppia costituita da un uomo biologico (forse sarebbe più corretto dire un essere biologico) ed una macchina. Non è facile precisare la natura degli insiemi nei quali i due elementi della coppia vengano scelti. L'insieme degli esseri biologici considerati senzienti è pensato come potenzialmente più ampio<sup>11</sup> del cosiddetto Universo delle Società umane. Tra gli esseri biologici propriamente detti si potrebbe includere anche altro, ad esempio un delfino, qualora si trovasse il modo di comunicare con lui e di farlo interagire con una macchina da associargli per comunica-

---

*11 L'idea non è nuova in quanto lo stesso Darwin parlava della specie umana includendo parti del regno animale strettamente imparentato con il genere umano, fatto questo tuttora molto contestato. È stato scoperto che l'uomo non ha tanti geni in più sia rispetto alle molte categorie animali, che perfino alle piante e che quindi non è così centrale rispetto alla vita come pensava di essere. (cfr. R.Brooks, L'unione di carne e macchine, in AA.VV, I prossimi cinquant'anni, Oscar Mondadori, Saggi n.730 (2002), pg.156-164).*

re o per interagire. L'apertura a eventualità di tal tipo deve rimanere comunque possibile. Ancora più complesso è definire un insieme di oggetti da chiamare macchine.

L'idea della macchina archetipa, seguendo Lewis Mumford<sup>12</sup>, è antica e nasce con i primi insediamenti umani, è parimenti moderna per la sua straordinaria efficienza. La filosofia della macchina è quella tipica dei giochi cooperativi: il problema è quello di produrre in gruppo qualcosa che possa essere considerato superiore alla somma delle produzioni dei singoli. Le componenti della macchina archetipa erano inizialmente del tutto umane e implicavano una rigida organizzazione piramidale. Era il monarca con i suoi consiglieri religiosi e politici che si occupava di disciplinare le componenti umane della macchina, di fornire alle componenti il sostentamento, il premio e il castigo in funzione del loro rendimento. La struttura di quella macchina invisibile era composta da uomini di capacità medie che, basandosi sulla mera forza fisica e su poche antiquate apparecchiature, diedero il via ad una serie di attività quali l'agricoltura, la pastorizia, la tessitura, la metallurgia, la ceramica. La macchina invisibile, guidata da forze politiche, militari e religiose mandava avanti le varie comunità del tempo. Fu così che i Faraoni dell'antico Egitto realizzarono opere di ingegneria che per proget-

---

*12 L. Mumford, The myth of the machine, (1967) (ed.it. Il mito della macchina, Il Saggiatore, 1969).*

tazione raffinata non hanno nulla da invidiare a quanto si fa oggi ma sono, nell'immaginario collettivo, una sorta di miracolo costruttivo sul quale si continua a fantasticare.

Il problema è quello perenne di partire dalla pietra grezza (materiali indefiniti), utilizzare attrezzi da lavoro che potenzino la forza fisica e mentale dell'uomo (si pensi a martelli, scalpelli, compassi, squadre, leve, carrucole, verricelli per arrivare, via via attraverso cammini di perfezionamento nei saperi, alle moderne gru e agli esoscheletri robotizzati, ma anche alla psicologia e alla sociologia del lavoro). Gli attrezzi diventano componenti della macchina e l'operosità dei componenti fisici della macchina invisibile, con il loro incessante lavoro nelle officine, operano la creazione del prodotto, se si vuole una reale tramutazione del piombo in oro. Gli apparecchi da trasporto sono divenuti sempre più sofisticati (dalla ruota, il carro, l'auto, le navi fino all'aereo) e hanno invaso il mondo, potenziando altre attività dell'uomo che di fatto è diventato un gatto con gli stivali, per fare le mille leghe.

Non sempre i prodotti sono stati accettabili per l'uomo, e talvolta i cattivi seguaci hanno deviato dalle strade maestre per ingordigia e scarso rispetto degli altri e, in un simbolico assassinio del Maestro, le macchine umane si sono trasformate in macchine da guerra di crescente capacità distruttiva (dalle catapulte ai cannoni fino alla bomba atomica).

Certamente nel 1969 Munford non poteva sapere cosa sarebbe successo negli anni a venire e così si esprime a riguardo del futuro del mondo:

*Sappiamo tutti che l'ultimo secolo [XX sec, n.d.r.] ha visto una trasformazione radicale dell'ambiente umano, dovuta soprattutto all'influenza delle scienze fisiche e matematiche sulla tecnologia. Il passaggio da tecniche empiriche e tradizionali a un metodo sperimentale ha permesso di scoprire nuovi campi, come quelli dell'energia nucleare, dei trasporti supersonici, della cibernetica delle comunicazioni immediate a distanza. Dall'epoca delle piramidi non erano mai avvenuti mutamenti fisici così radicali in un periodo così breve. Questi cambiamenti hanno a loro volta determinato mutazioni della personalità umana, mentre si annunciano trasformazioni ancor più radicali qualora questo processo dovesse continuare senza deviazioni o perdite di ritmo. (Lewis Mumford, 1969 op.cit.)*

Il problema della visione di una tecnologia, non più solo usata dall'uomo, ma anche considerata come una scienza che, acquistando lentamente vita propria, tenda a creare condizionamenti notevoli sull'umanità intera è chiaramente un problema che ci preoccupa e ci esalta. Fin dagli anni '50, Norbert Wiener (1894-1964)<sup>13</sup>, scienziato ebreo tedesco che fu il padre organiz-

<sup>13</sup> N. Wiener, *The Human use and Human Beings*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1950. (ed.it. *Introduzione alla Cibernetica, l'uso umano degli esseri umani*, Boringhieri, Torino, 1966 cfr. pg. 16).

zatore della Cibernetica<sup>14</sup>, così si esprime, fin dall'inizio della sua opera:

*Per molti anni mi sono occupato di problemi di tecnica delle comunicazioni. Essi mi hanno indotto a studiare e a progettare numerosi tipi di apparecchi, alcuni dei quali hanno dimostrato una sorprendente capacità di imitazione del comportamento umano, gettando quindi nuova luce sulla possibile natura di questo comportamento. Essi hanno anche rivelato una terrificante attitudine a sostituire la macchina-uomo in tutti quei casi in cui essa è relativamente lenta e inefficace. Ci troviamo dunque nell'urgente necessità di esaminare le capacità di queste macchine nella misura in cui esse influenzano la vita dell'uomo, e le conseguenze di questa nuova, fondamentale rivoluzione nel campo della tecnica. (N.Wiener, 1950, op.cit.)*

Il termine **evoluzione** accolto usualmente nel mondo scientifico indica un mutamento, se si vuole, una trasformazione intervenuta sull'insieme degli esseri biologici, osservati con riferimento all'asse temporale ed alle attività svoltesi nei secoli lungo l'asse del tempo,

<sup>14</sup> Wiener nel costruire la Cibernetica, come disciplina, ha fuso in una unica materia fornendo un linguaggio complesso ed integrato un insieme di questioni che erano patrimonio a volte di molte discipline e a volte di nessuna. Così, occupandosi di *Tecniche della Comunicazione, di teoria dell'informazione, di sistemi di regolazione automatica (servomeccanismi)* si occupa pure dei difficili e poco esprimibili rapporti umani con le macchine, della loro evoluzione, studio e controllo. (cfr. *Introduzione di Francesco Ciafaloni* in: N.Wiener, op.cit.p.3).

dominati da una complessità sociale sempre più accentuata<sup>15</sup>. Dalla divisione del lavoro allo stato embrionale siamo arrivati a stadi nei quali le città raggiungono popolazioni di notevole numerosità, l'organizzazione è molto complessa e la sopravvivenza è in funzione della organizzazione e divisione del lavoro, con una dipendenza solo indiretta dalla natura. Nella convulsa vita attuale del mondo, che si è sviluppata attorno al villaggio globale, appare la coppia **uomo-macchina**.

Gioca a riguardo restringere le nostre considerazioni nel modo seguente. Chiamiamo macchina puramente tecnologica una qualunque struttura organizzata che trae la sua energia da fonti meccaniche, elettriche, elettroniche e chimiche e priva di componenti autoriprodutentisi. Sarà questo il tipo di macchina che useremo come secondo elemento della coppia (**uomo-macchina**), agente delle nostre considerazioni. In ogni caso in una coppia **uomo-macchina** il primo posto può essere vuoto, cioè la coppia equivale alla

<sup>15</sup> Ricordiamo che Marie Jean Marchese di Condorcet (1743-1794), membro del comitato di redazione de l'*Encyclopédie* e Segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, elaborò la teoria dei nove periodi, frutto dell'Illuminismo imperante, nella quale forniva una lettura della Storia del mondo e dell'irreversibilità dell'evoluzione sociale (pensata come progresso) secondo l'asse temporale che andava dall'antichità alla Rivoluzione Francese, chiamando decimo periodo quello che vedeva come futuro. [cfr. M.J. Condorcet, *Schizzo di un quadro dei progressi dello spirito umano*, Paris (1794)].

sola macchina, e parimenti il secondo posto può essere vuoto, il che è come dire che la coppia equivale alla sola parte **essere biologico**.

Le coppie, l'agenzia, da noi prese come agenti e strutturate in modo organizzato e cooperativo, sono a loro volta delle macchine in senso più lato, mescolanti **umano ed artificiale**, forse quelle che lo stesso Mumford chiama mega-macchine. Ad esempio la nascita della gestione dell'Informazione Automatica ci ha condotti a costruire una megamacchina come Internet che si muove nel villaggio globale attraverso virtuali autostrade e navigazioni astratte tra i saperi.

Ci si chiede allora se la coppia uomo-macchina sia da considerarsi ancora un prodotto dell'*homo sapiens* o non è per caso un nuovo essere di una nuova specie, da chiamare *homo technologicus*, attore fondamentale del post-umanesimo? Se così fosse, ci troveremmo, o ci troviamo, davanti ad un essere che prepotentemente chiede strada, nel diritto che ha acquisito in forza di un principio naturale di selezione, che lo vede tra esseri viventi, parzialmente artificiali, che, per la lotta per la vita, beneficiano di vantaggiosi mutamenti organici ed artificiali ed hanno, per questi, una maggior probabilità di sopravvivenza!

Il futuro risponderà...■

Franco Eugeni  
Professore di Filosofia della  
Scienza nell'Università di Teramo

# EUTANASIA ED ACCANIMENTO TERAPEUTICO TRA MEDICINA ETICA E DIRITTO

## Il declino cognitivo: cura, gestione e tutela del paziente demente

di Federico Piccoli

Il fenomeno demografico attuale è caratterizzato dalla inversione di forma della "piramide della popolazione" che fino a 30 anni fa si caratterizzava per una base ampia, rappresentata dalla parte di popolazione compresa fra 1 e 20 anni, per decrescere gradualmente fino ad azzerarsi al vertice per le fasce di età eccedenti i 100 anni.

Attualmente questa poco realistica "piramide" ha una forma quantomeno bizzarra con una base molto modesta (fasce d'età comprese fra 1 e 20 anni), un tronco un po' deforme a "vaso" (fasce d'età comprese fra 21 e 60 anni) ed

un vertice che ha dimensioni maggiori della base (fasce d'età comprese fra 61 e 99 anni).

Questo invecchiamento rapido e consistente della popolazione non viene percepito come un problema: una ricerca Demoskopea di un paio di anni fa basata sulla domanda: "Secondo alcune recenti stime, nel 2020 circa il 35% della popolazione italiana avrà più di 65 anni. Questa notizia la preoccupa...?" ha dato risultati molto singolari: molto/abbastanza 34%, poco 14%, per nulla 52%! Da questi dati deriva che la maggior parte della popolazione non si pone il problema. Leggermente più partecipi al fatto

sembrano essere gli individui che convivono con una persona anziana.

Quando accade che quelle stesse persone si ritrovino a sperimentare la convivenza con anziani malati, soprattutto con anziani dementi, il problema appare loro nella sua enorme drammaticità e spesso li coglie impreparati.

Che fare, a chi rivolgersi, quali percorsi seguire, domande alle quali è estremamente difficile dare risposte anche per carenza assoluta di cultura in proposito.

Il punto di maggior impatto sembra essere rappresentato dalla tutela dell'anziano demente.

La recente normativa introdotta con la legge n. 6 del 2004 sull'Amministratore di Sostegno non appare per nulla adeguata allo scopo richiedendo tempi impraticabili per far scattare un provvedimento che dovrebbe essere attivo dal momento stesso in cui si pone la diagnosi.

Una situazione come questa crea inconvenienti evidenti e ritardi intollerabili nella gestione delle cose che riguardano gli interessi stessi del Paziente.

Una analisi della situazione su un consistente numero di persone con demenza che afferiscono ai Centri specializzati gestiti dal Dipartimento di Neuroscienze Cliniche dell'Università degli Studi di Palermo, ci da uno spaccato interessante della situazione. Analizziamone alcuni aspetti nel dettaglio.

La prima osservazione di un certo interesse è rappresentata dalla figura del *care-giver* (la persona che si prende cura del Paziente): nella popolazione analizzata il 70% dei *care-givers* è rappresentato da coniugi, il 25% da badanti stipendiati, il 5% da volontari. In realtà socio-culturali diverse si delineano situazioni diverse con netto incremento della quota di badanti stipendiati a scapito dei coniugi.

Sempre dai dati analizzati si ricava un quadro assai carente di intervento sociale: solo per il 20% dei pazienti seguiti nei nostri centri è scattato un qualsiasi meccanismo di tutela (interdizione, inabilitazione, amministratore di sostegno) e solo poco più della metà dei Pazienti è titolare di un assegno di accompagnamento. Il tempo d'attesa medio tra l'inoltro della domanda e la effettiva erogazione dell'assegno supera abbondantemente i 15 mesi.

Più della metà dei nostri Pazienti necessita di più di un *care-giver*, e più di due terzi dei *care-giver* dopo il primo anno di malattia dei loro assistiti presenta i segni di una sindrome depressiva.

Appare chiara da questi dati l'esigenza di rivedere l'intero problema ponendosi come obiettivo la doppia emergenza che si delinea assai chiaramente: innanzitutto il Paziente, con tutto il suo bagaglio irrisolto di necessità assistenziali, giuridiche, di tutela generale, e contestualmente il *care-giver* che merita la stessa attenzio-

ne, lo stesso tipo di garanzie, la stessa protezione che dovremo riconoscere al suo assistito.

Solo affrontando problemi come questi avremo cominciato a percorrere quel cammino di civiltà che ognuno di noi è pronto a pretendere dagli altri ma che troppo pochi si pongono come obiettivo personale da perseguire. ■

### Lecture Consigliate

- Overman W., Stoudemire A. (1988): *Guidelines for legal and financial counselling of Alzheimer's patients and their families*. Am J Psychiatry 145:1495-1500,
- Caralis P.V. (1994): *Ethical and legal issues in the care of Alzheimer's patients*. Med Clin North Am 78 (4): 877-893
- CENSIS (1999) Centro Studi Investimenti Sociali. Franco Angeli, Milano,
- Kane M.H. (2001): *Legal guardianship and other alternatives in the care of elders with Alzheimer's disease*. Am. J. Alzheimer's Dis Other Demen, 16 (2): 89-96.
- Ruggieri R.M., Piccoli F. (2003): *Legal and assistance aspects of Alzheimer's disease*. Neurol Sci 24(3): 125-129.

Federico Piccoli  
Direttore del Dipartimento Universitario di Neuroscienze Cliniche dell'Università degli Studi di Palermo.

# LA COSTRUZIONE DELLA CONOSCENZA

di Angela Ghiraldini

L'attenzione di educatori, pedagogisti ed esperti nella progettazione di *curricula* scolastici è sempre stata rivolta ad aggiornare i contenuti e le metodologie, ma mai come nella nostra epoca questo impegno risulta complesso ed impellente. La realtà in cui i ragazzi di oggi nascono e crescono è indiscutibilmente la più mutevole tra quelle che le Istituzioni Scolastiche hanno mai dovuto affrontare, ed il divario, tra il mondo esterno ed i contenuti e le tecnologie che la scuola offre, non è mai stato così profondo. Con superficiali sintesi si può affermare che la Scuola ha da sempre puntato fondamentalmente sui saperi dichiarativi. Almeno fino agli anni '70, quando il concetto di competenza inizia a farsi strada, costringendo gli educatori ad abbandonare le rigide suddivisioni disciplinari e lasciarsi coinvolgere dai vincoli e dalle risorse del contesto, a favore di un sapere che prevedesse anche la capacità di modularsi a seconda delle situazioni (*problem solving*). Tra gli anni '80 e '90 l'orientamento in ambito educativo era quello di creare esperti e la parola chiave degli studiosi era *expertise*, un insieme di abilità sviluppate in un ambito di conoscenza attraverso una lunga pratica nei compiti tipici di quel settore specifico (presta-

zione esperta e prestazione inesperta). Negli anni '90 *l'expertise* lascia il posto ad una nuova concezione di competenza. La capacità di risolvere un problema non dipende più esclusivamente da processi e strategie personali, ma si contestualizza, bisogna saper comprendere le situazioni nuove ed essere in grado di formulare nuove strategie. Non basta quindi sapere, ma è diventato necessario essere in grado di adattare i saperi alle situazioni. Questo nuovo orientamento richiede creatività, inventiva, sensibilità ai contesti, rapidità decisionale. Dagli studi sul comportamento, tra gli altri, di H.L. Dreyffus (1989), S.E. Dreyfus (1986), G. Bara (1999), M. Pelleray (2000) si evidenzia la distinzione tra competenza e prestazione. La competenza risulta essere l'insieme di abilità acquisite in un determinato ambito di conoscenza, che va a far parte del repertorio dei saperi di una persona, mentre con prestazione si vuole intendere le capacità che la persona dimostra effettivamente quando opera in un contesto di attività. Ne consegue che la competenza, per sua natura invisibile, non è direttamente valutabile. Se ne può solo supporre la presenza a fronte di una serie di prestazioni con cui il soggetto è in grado di mostrare il saper fare, il saper essere, il saper

stare con gli altri, e che testimoniano il livello di conoscenza raggiunto. In tale contesto innovativo si colloca la teoria dei moduli contestuali di C. Bereiter (1990). L'autore propone il modulo contestuale come unità di analisi dell'apprendimento scolastico, esso risulta essere un insieme di conoscenze, abilità, atteggiamenti, propensioni, attitudini e obiettivi che si attivano ed operano in sinergia a fronte di certe condizioni, sostanzialmente, un modo di porsi in relazione con il mondo. Esistono moduli articolati che incorporano moduli più specifici, la cui acquisizione comporta l'integrazione di componenti di natura diversa. Il modulo contestuale in pratica descrive una modalità di funzionamento cognitivo che si sviluppa attraverso una progressiva sintonizzazione del soggetto con il contesto relativo al problema da risolvere. Condizioni indispensabili affinché questo processo di sintonizzazione avvenga, rendendo il soggetto sempre più capace di risolvere il problema, sono l'intenzionalità e la duttilità. Secondo Bereiter l'apprendimento intenzionale è il risultato di un impegno attivo, autoregolato, automotivato ed autosostenuto, a differenza dell'apprendimento riproduttivo tipico dell'ambito scolastico.

Il primo è rivolto soprattutto a conseguire obiettivi di apprendimento, mentre quello scolastico è fondamentalmente orientato all'esecuzione di compiti. Nell'apprendimento intenzionale scatta una sorta di complicità tra l'allievo ed il contesto di apprendimento, complicità che lo porta ad assumersi responsabilmente l'impegno richiesto ed a fare propri gli obiettivi di appren-

dimento. In sostanza: limitarsi ad organizzare il *curriculum* per blocchi o moduli non garantisce l'acquisizione delle competenze da parte dell'alunno. È necessario promuovere anche atteggiamenti tipici dell'apprendimento intenzionale coinvolgendo fattori cognitivi, sociali, motivazionali e contestuali. Secondo Bereiter e Scardamalia (1996) la costruzione della conoscenza deve essere l'obiettivo prioritario dell'istruzione del terzo millennio, il cui compito principale dovrebbe infatti essere quello di rendere gli allievi membri, attivi e partecipi, della società della conoscenza. L'autonomia nell'apprendimento rappresenta la forma di apprendimento per eccellenza in quanto garantisce la crescita individuale e sociale, investimento prezioso sia per il singolo che per la società. L'educazione del terzo millennio si confronta necessariamente con i saperi diffusi sulle reti telematiche, saperi in continua trasformazione, che generano forme sempre nuove di conoscenza. Tutto questo impone un cambiamento qualitativo negli obiettivi dell'istruzione. La carta vincente non è più la quantità dei saperi posseduti, ma la capacità di adattarli creativamente. Risulta così necessario promuovere lo sviluppo delle attitudini per la costruzione della conoscenza ed il suo miglioramento. Bereiter, in *"Educational and mind in the knowledge age"* (2002), elabora la tesi di una pedagogia della costruzione di conoscenza in cui invita a ripensare il rapporto tra conoscenza e insegnamento, sostenendo che quest'ultimo dovrebbe porsi l'obiettivo del sapere come patrimonio sociale distribuito. Per l'Autore una mente ispirata al

connessionismo è la più adatta a rappresentare il carattere fluido e connesso delle conoscenze del XXI secolo, una struttura aperta, che funziona in connessione ad altre menti. Un funzionamento distribuito, sulla base di problemi, ciascuno dei quali circoscrive temporaneamente ambiti di conoscenza capaci di mobilitare ed aggregare risorse. Il connessionismo, infatti, guarda alla mente in modo da sottrarre l'intelligenza alla metafora dell'archivio, lenta e rigida, non più adatta nei contesti in cui l'uomo è attualmente chiamato ad operare. Bereiter promuove la diffusione di un approccio alla conoscenza tipico delle comunità degli scienziati. In tali comunità l'obiettivo non è l'apprendimento del singolo, né la risoluzione del problema contingente, ma poter fornire un contributo al progresso scientifico. In questo ambito le idee e le teorie sono "oggetti migliorabili", da elaborare concettualmente e da sottoporre a verifica sperimentale. A tal proposito l'autore si rifa alla distinzione fatta da Popper (1972) tra Mondo 1 (costituito dagli oggetti materiali), Mondo 2 (la conoscenza come insieme di rappresentazioni nella mente dei singoli), Mondo 3 (la conoscenza come astrazione, esistente al di sopra del livello individuale). Bereiter parla di artefatti concettuali, produzioni intellettuali di carattere astratto (idee, teorie, progetti, ipotesi) creati per avanzare nel campo della conoscenza e che appartengono al Mondo 3. Tali artefatti sono nati come forme individuali di conoscenza (Mondo 2), ma dopo essere stati formulati esplicitamente dall'autore diventano autonomi e proprietà della

comunità. Una volta nel Mondo 3 diventano oggetto di analisi da parte di tutti, vengono discussi, modificati e possono dar luogo a sviluppi, magari non previsti dall'autore. Secondo Bereiter la scuola deve abituare sin da piccoli a questo, condividere le proprie idee perché l'altro possa migliorarle, completarle, rielaborarle e renderle nuovamente patrimonio comune, tutto in nome della conoscenza collaborativa e distribuita. La comprensione è quindi frutto dello scambio dialogico. Bereiter ritiene quindi che, oltre a migliorare le strategie individuali di apprendimento, obiettivo centrale dell'insegnamento sia anche riformulare gli obiettivi dell'educazione, con particolare attenzione al bisogno degli studenti di diventare membri attivi delle comunità di conoscenza. La priorità formativa diventa lo sviluppo delle attitudini per l'utilizzo creativo dei saperi e la costruzione di conoscenza. Quando si ha come obiettivo la costruzione della conoscenza, gli allievi affrontano il singolo problema specifico nell'ottica del problema più generale della conoscenza in sé, lavorando per obiettivi a lunga scadenza. In questo modo l'apprendimento individuale diventa la conseguenza del lavoro sulla conoscenza. Il vantaggio è duplice. Oltre ad ottenere comunque l'apprendimento individuale, si preparano gli studenti a partecipare alla società della conoscenza. Infatti abituarli a lavorare attraverso il discorso progressivo sugli artefatti concettuali li prepara alle condizioni reali di lavoro nella quotidianità. Bereiter vede quindi le classi come comunità scientifiche (*Knowledge Building Community*) impegnate nella

produzione di idee, utili non solo per gli studenti che le elaborano, ma anche per la comunità sociale. Le scuole diventano così delle organizzazioni che costruiscono conoscenza. Devono per questo uscire dallo storico isolamento e organizzarsi in reti di conoscenza in cui l'interdipendenza diventa la condizione stessa del processo del conoscere. In questa organizzazione diventa semplice fare esperienza di scienza come pratica sociale, interagendo con gruppi interprofessionali ed istituzionali. La costruzione della conoscenza diventa così un lavoro produttivo di artefatti che aiutano a capire il mondo, realizzato in forma collaborativa. Apprendere e costruire conoscenza assume un grande valore potenziale per la vita, il lavoro, la società, ed è l'aspetto qualificante per l'educazione del futuro. ■

#### Bibliografia

Bara G. *Pragmatica cognitiva*, 1999, Bollati-Boringhieri; Bereiter C. *Aspect of an Educational Learning Theory*, 1990; Bereiter C. *Implications of Connectionism for Thinking about Rules*, 1991; Bereiter C. *Education and Mind in the Knowledge Age*, 2002; Bereiter C., Scardamaglia M. *Two Models of Classroom learning Using a Communal Database*, 1992; Cisotto L. *Psicopedagogia e didattica*, 2005, Carocci editore; Pellerrey M. *Vollì, vollì, fortissimamente vollì*, 1993; Pellerrey M. *Motivazione e volontà nell'apprendimento scolastico*, 1996.

Angela Ghiraldini  
Docente di matematica presso l'Istituto tecnico industriale "Emilio Alessandrini" di Teramo e collaboratrice presso la facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo.

# SPAZIO ALCHEMICO

## La Cappella di San Severo a Napoli

di Claudio Catalano

*"...Il segreto della forma sta nel fatto che essa è confine, essa è la cosa stessa, e nello stesso tempo, il cessare della cosa, il territorio circoscritto in cui l'essere e il non più essere della cosa sono una cosa sola..."(Georg Simmel).*

Girovagando nei vicoli del centro storico napoletano non è difficile imbattersi nella famosa Cappella di San Severo. Circa la figura leggendaria del conte Raimondo di Sangro si è scritto molto, forse troppo e perciò non giova, in questa sede, ripetere cose scritte altrove e con più competenza; tralascierò le vicende storiche e tecniche riguardanti il principe e il suo operato sebbene sarebbe di sommo interesse indagare la sua opera da un punto di vista estetico-semiologico.

Mi interessa, in questo scritto, delle valenze architettoniche della sua massima opera: la Cappella e il suo contenuto.

Qualche spunto emozionale sulla fusione fra il "contenitore" (la cappella) e il "contenuto" (le sculture in essa presente) tralasciando una descrizione troppo tecnica e quindi algida di significati. Il dato di fatto incontrovertibile è lo stupore e lo sgomento che pervade quanti varcano la soglia della Cappella; la scena che si osserva appena entra-

ti è travolgente: l'osservatore non può contemplare perché è immerso in un ingranaggio di sensazioni capace di confondere le idee, e di sopraffare emotivamente. L'attenzione è continuamente spostata in tutte le direzioni spaziali per coagularsi dopo qualche attimo sulla scultura raffigurante il Cristo Velato di Giuseppe Sanmartino, opera di intensità espressiva inusitata anche per un virtuosismo esecutivo stupefacente, rappresentante il vero punto focale della Cappella. Il presbiterio è letteralmente occupato da una cascata marmorea raffigurante la Deposizione che defluisce ai lati dove sono collocati a sinistra la Pudicizia dello scultore Antonio Corradini e a destra il Disinganno di Francesco Queirolo, opere queste di una notevolissima ed elegantissima fattura. Osservando il tutto con uno occhio analitico-dicotomico notiamo che il "contenitore" (la cappella come opera muraria) non è di particolare interesse architettonico essendo uno spazio tardo-rinascimentale senza nessun particolare dinamismo e/o virtuosismo architettonico; il "contenuto", invece, è il vero protagonista dello spazio interno alla cappella: esso è debordante, supera la massa critica

dell'essere contenuto per diventare spazio esso stesso e come una piazza colma di persone perde la sua identità spaziale per divenire spazio vivente. Il "contenuto" dà vita ad uno spazio emozionale policentrico e allora "contenuto" e "contenente" divengono un tutt'uno. Le sculture creano uno spazio dinamico nel quale sembra di ascoltare il suono del movimento e il flusso dei pensieri di quante sculture orbitano intorno all'unico punto fisso e silenzioso rappresentato dal Cristo Velato. Siamo in presenza di uno spazio "drammatico" come altri pochissimi esempi della Napoli Barocca. I panneggi delle sculture realizzati con tecniche alchemiche sono carichi di tutte le inquietudini del Barocco e già profetizzano, nella loro compiuta levigatezza, i fasti di un Illuminismo prossimo a venire.

Tutta l'energia, l'inventiva, la filosofia di Raimondo di Sangro di San Severo è cristallizzata in questo meraviglioso spazio. Le sue pur stupefacenti macchine anatomiche non sono nulla rispetto all'intensità emotiva e alla carica umanistica che egli, tramite la sua opera, è capace di restituirci. Lo spessore umanistico è qui, in questi lucidi e sublimi marmi che operati da mani sapienti e da una mente fervida ci ricordano l'unico e solo scopo della sua ricerca umana: l'arricchimento e la sublimazione del suo spirito attraverso la manipolazione della materia. ■

<http://www.noveporte.it/arte.htm>,  
13 agosto 2003

Claudio Catalano  
Architetto libero professionista, si occupa di progettazione design e arredamento.

# Suggerimenti dal Mondo classico: ANTIGONE, L'EROISMO AL FEMMINILE

di Anna Maria Gammeri

*"Non l'odio, ma l'amore potevo  
condividere" (v. 523):*

Sono parole pronunciate da Antigone nell'omonima tragedia di Sofocle, un'affermazione con cui ella abdica al suo ruolo di eroina dalle dimensioni sovrumane per rivestire la *facies* di una donna capace di nutrire desideri e speranze, di amare e di donare se stessa, dotata di una pienezza umana che ha esercitato il suo fascino attraverso i secoli. Da quando Sofocle ha messo in scena il confronto epocale tra la figlia di Edipo e il re Creonte, ella è divenuta il modello della ribellione dell'individuo contro la sopraffazione dello Stato e sebbene attraverso le interpretazioni e le rivisitazioni moderne di rado abbia potuto abbandonare tale ruolo, rimane suo incontrastato attributo quella *pietas* universale che, come fa notare C. Magris, "si estende dai fratelli di sangue a tutti gli uomini sentiti come fratelli, superando così ogni *ethos* tribale-nazionale"

Il giudizio di Hegel, si sa, ha fatto di Antigone la protagonista di una tragedia a tesi: nel suo conflitto con Creonte andrebbe individuata, secondo il filosofo tedesco, la contrapposizione tra Famiglia e Stato, due sfere giuridicamente equivalenti, entrambe destinate a perire. Quantunque risulti evidente l'interrogativo se lo Stato possa rivendicare la sua autorità e la sua validità di fronte a quelle leggi "eterne ed immutabili" che esso non ha emanato e che restano estranee ai suoi interventi, l'Antigone non si può definire un dramma a tesi. Creonte, prima ancora di essere la personificazione dello Stato, è un uomo colpevole di "hybris", spinto da una tracotanza pericolosa, proprio perché accampa le pretese dell'autorità, che lo acceca, facendo sì che egli confonda la potenza dello Stato con il suo personale potere. E Antigone? Erede del destino dei figli di Edipo, ella, pur trasgredendo le leggi dello Stato, è tuttavia senza colpa, in quanto si batte

in nome di un comandamento morale, tanto da essere la portavoce delle idee del poeta. Ma è soprattutto la problematica morale e religiosa che domina tutta la tragedia. La vicenda è nota: Creonte, re di Tebe, all'indomani della guerra contro i Sette, ha impedito di dare sepoltura a Polinice, reo di aver tradito la propria città. Antigone, sorella del morto, è fermamente convinta che sia suo dovere seppellirne il cadavere e si ribella al divieto di Creonte *"poiché non Zeus ha emanato quest'editto, e neppure Dike, quella che abita con gli dei sotterranei, stabilì mai tali leggi tra gli uomini. Io non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza, che un mortale potesse infrangere le leggi non scritte e immutabili degli dei: poiché non sono né di oggi né di domani, ma vivono eterne, e nessuno sa da quando esistono."*

La sua disubbidienza al re, nonostante i reiterati tentativi di dissuasione da parte della sorella Ismene, la condurrà alla morte. Condannata ad essere sepolta viva, ella si uccide nella caverna in cui è stata rinchiusa e sul suo cadavere si uccide anche Emone, suo fidanzato e figlio di Creonte. Così si compie la sorte di colei che è destinata alla morte dal suo stesso nome, un *nomen-omen*: *"Antigone è la negazione stessa della generazione, della vita, della nascita. Ella è votata alla morte. Ella non fa altro che insistere lungamente sulla propria idea di morte. Da questo punto di vista, quindi, non sarà, alla fine della tragedia, un paradosso che ella, la protagonista già condannata, decida di darsi la morte, provocando tutta quella serie di peripezie conseguenti, fortemente*

*traumatiche, in cui la tragedia porta alla esasperazione la propria tematica."* (D. Del Corno)

La sua vita è trascorsa nel dolore: non c'è disgrazia che lei non abbia visto e questa sua visione della vita, colta nei suoi aspetti più tristi, ha fatto nascere in lei un'esperienza estremamente lucida. Non ha tratto l'acuta percezione del bene e del male dalla sua genialità, ma da una sofferta maturazione, al termine della quale sente le Leggi di Dike come l'unica Verità che possa guidare il cammino dell'uomo. La Legge della Giustizia è eterna: ciascun uomo la trova scritta dentro di sé, ed abbraccia ogni parte del cosmo, sia il mondo dei vivi che quello dei morti. Lo scopo del suo vivere adesso è soltanto l'attuazione di queste Leggi, anche a rischio della propria vita. Nel mondo che la circonda, il Valore vero viene continuamente velato da tanti Valori apparenti, in un tragico rovesciamento di posizioni, tanto che la Verità risulta follia, e Antigone è continuamente trattata come folle e tale la giudicano anche le persone più care. La sorella Ismene la invita a riflettere, chiamandola più volte "misera, disgraziata", "insensata". E se il fatto che Creonte la consideri pazza è del tutto naturale, tuttavia anche il Coro vede in lei "la cruda stirpe di un crudo padre, incapace di adattarsi alla disgrazia", una persona "che ha proceduto fino all'estremo limite dell'audacia", e le riconosce solamente il merito di aver accettato eroicamente la morte, dopo essersela procurata senza un motivo apprezzabile, per di più rinnegando la propria natura di essere umano: *"Noi siamo uomini e di stirpe mortale"*. Antigone è consapevole di apparire insensata, anche se il vero folle è Creonte, che pure lancia contro di lei la duplice accusa di tracotanza, nella violazione del bando e nella successiva apologia del reato. Ma Antigone non è toccata da questa illusione ottica che sanziona un rovesciamento dei valori: ella ha scelto tra il tempo e l'eternità; vuole essere gradita a coloro coi quali dovrà stare per sempre, tanto da apparire una "innamorata dei morti" stando alle parole di Ismene. Diversamente, però, da un'altra "innamorata dei morti sofoclea", Elettra, in cui l'attaccamento ai defunti e al dovere si è trasformato in una visione della vita aspra e piena di rancore, in Antigone l'affetto per i cari conduce a un'apertura di amore, ad un'umanità dolorosa e sofferta. E' solitaria: la figura della sorella le fa da controcanto, intessendo con lei un dialogo-non dialogo, attraverso il quale la comunicazione non si realizza perché nulla hanno da mettere in comune e da condividere. Quanto al fidanzato Emone, se lo ritroverà accanto soltanto dopo, morto. Lei da sola porta avanti la sua battaglia per ciò che ritiene giusto e sacro ab aeterno, anche a rischio della vita. Dove la Verità è follia, anche la vita assume le fattezze della morte: *"La mia anima da tempo è morta"*, afferma poco prima di affrontare l'ultimo viaggio, quando si rende conto della sua solitudine e, umanamente e tristemente, lamenta la giovinezza perduta e

le gioie di amore mai godute. Un'Antigone profondamente umana, dunque, ma capace di dare al suo essere donna quel valore paradigmatico che ha travalicato i secoli, e che si ripropone ancora oggi come modello di coerenza e di coraggio. Quasi duemila e cinquecento anni prima che le donne ottenessero il riconoscimento dei loro diritti, Antigone affrontava Creonte in un duello alla pari, al punto che il re dichiarava: *“se ha potere di farlo impunemente, non sono più io l'uomo, ma è lei”*.

Ma lungi dal voler rintracciare nell'eroina sofoclea una femminista ante litteram, si può senza dubbio guardare a lei come portatrice di Valori quanto mai attuali, simbolo perenne di Luce per qualsivoglia essere umano che intenda “vivere la vita” con consapevolezza e responsabilità nei confronti di quei Valori che, se da un lato travalicano le gabbie delle categorie temporali, dall'altro subiscono sempre gli attacchi antichi e nuovi della miopia umana. L'affermazione della dignità della persona umana, che si rivendica nel portare avanti con ferma convinzione le proprie idee, è il filo rosso che collega le Antigoni di ieri e di oggi. E' pur vero che c'è chi preferisce il ruolo di Ismene, inorridendo davanti alla prospettiva del sacrificio, ma resterà in ombra e, sulla scena della vita, si autocondannerà all'apparente e vacua sopravvivenza. ■

Anna Maria Gammeri  
 Preside di Liceo a Messina.

# Cesare Beccaria e il problema della pena “NON UCCIDETE CAINO”

di Mario Marcone

La crudeltà non ha mai reso migliori gli uomini. Chi si attribuisce il diritto di trucidare i nostri simili? L'estremo supplizio provoca impressione violenta e rischia diventare uno spettacolo che indurisce gli animi più che correggere gli istinti brutali. Tale presunzione di giustizia annulla ogni pietà e conduce il condannato al martirio che certo non lo riabilita.

Le passioni e le guerre hanno insegnato a spargere sangue umano in modo istintivo, ma la morte legale, inflitta con atroci torture, rappresenta un'assurda vendetta che crea nuovo disordine. Tali pensieri appartengono ad un celebre trattato di Cesare Beccaria (1738-1794), intitolato *“Dei delitti e delle pene”*, ispirato alle nuove idee illuministiche. Animato da uno spirito ideale rigoroso, l'insigne giurista milanese sostiene l'illegalità d'ogni sentenza, resa irrevocabile da inchieste inquisitorie violente. L'infamia era per giunta ereditata dai discendenti, che restavano emarginati da una società che si ostinava a definirsi civile. Di fronte a tale turpe spettacolo, la coscienza dell'intellettuale si ribella e trova la forza di reagire.

Il concetto dei diritti naturali inalienabili è posto in primo piano. Secondo l'etica di Rousseau, la persona li possiede fin dalla nascita.

Lo spettro della ghigliottina, che non fa differenza di classe, pro-



voca in lui risentimento umanitario. I codici penali sospesero inutili sofferenze nel momento della campagna napoleonica. Persino i profughi, esuli dalla madrepatria, si trovarono protetti fuori dalla nazione d'origine. L'Autore, che passerà il testimone a Manzoni, suo nipote da parte di madre, compose di getto tale commossa protesta contro gli eccessi della legisla-

zione repressiva. Alla convinta eloquenza s'aggiunge una fervida compassione non alterata dal tempo.

La giustizia regna quando impedisce il trionfo del sopruso. Cedo la parola allo Scrittore:

*« ... prevenire è assai meglio che reprimere, compensare la virtù è obbligo universale... difficile mezzo è perfezionare l'educazione... il comando imposto con la violenza non ottiene che simulata e momentanea osservanza.»*

Tale normativa è offuscata da duelli, perentorie ingiurie, violenze eclatanti.

Il messaggio conclusivo è di strappare il reo dalla mano del carnefice, redimere e reinserire chi si è macchiato di un misfatto, sottoponendolo ad un'autorità più forte della mannaia.

*« ... Ho detto che la prontezza delle pene è tanto più utile quanto è minore la distanza che passa tra il misfatto, la latitanza e il ravvedimento... l'unione di queste idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell'intelletto e del sapere...»*

Tali idee profondamente innovative furono espresse sul periodico "Il Caffè" nel corso di sedute accademiche presso il salotto gestito dai fratelli Verri. La dignità dell'individuo non è mai stata messa in dubbio dai poteri assoluti, eppure ne sono scaturiti eclatanti conflitti. Le libertà civili sono una conquista delle "monarchie dispotiche" e l'opera che le rappresenta viene da una giovane mente, che propose al mondo intero le riforme costituzionali.

Animato da audace volontà, affermò il criterio che noi, avendo origine comune, nutriamo l'esigenza di una legge unica. Tale modo di sentire, del tutto estraneo al categorico linguaggio d'allora, si trova localizzato nella voce sincera di un ideale nobile che denuncia i difetti della repressione. L'appello rivolto alla classe dirigente del tempo, acquista una forza persuasiva carica di speranza e di fiducia: è dunque proiettato nel futuro. Foscolo considera il suo stile "assoluto e oscuro". Tuttavia ne rimase abbagliato. Non aveva che 25 anni l'Autore, animato da giovanile ebbrezza! Nasce la meditazione solitaria, fervido monito dopo le sedute presso la ristretta cerchia raccolta in un portentoso circolo. Intorno al 1761 il nostro Autore aveva iniziato a frequentare con assiduità il sodalizio "Accademia dei Pugni". A ciascuno dei membri era assegnato un compito adeguato. L'aderente studiava, annotava, riassumeva, riferiva e discuteva. Nell'estate 1764 l'opuscolo che illuminò il mondo uscì anonimo a Livorno, ove la censura era meno opprimente e anzi permissiva. Nel successivo 1766, in seguito ad invito da parte dei pensatori più accesi d'Oltralpe, intraprese il viaggio a Parigi con l'ambizione di conquistare il gran mondo, ma vi si unì il rammarico di trascurare gli affetti familiari. Ebbe cariche e riconoscimenti, gestì le riforme nel settore finanziario e dell'economia, donando tesori d'intelligenza al riordinamento dell'industria serica e della coltivazione del riso, cardini dell'economia lombarda.

Mondiale è la risposta all'appel-

lo lanciato da Beccaria. Dovunque giunse la sua voce, portò a dubitare circa il diritto di punire e propose di sostituire alla pena di morte, omicidio di Stato, il lavoro forzato, meno crudele ed espiazione utile alla società che viene in un certo senso risarcita. Impose netta distinzione tra peccato e sanzione, con rinuncia integrale ad attribuire nesso religioso alla vendetta.

L'ironia, il garbo e l'abilità non nascondono il tema di fondo: soltanto paure e condanne frenano i libertini, ma la gente colta ed incensurata fu tutta dalla parte del ravvedimento. Il ritmo, il rigore e la passione si trovano uniti nell'esaltare la dignità condivisa nel consorzio civile. L'alleanza tra spiriti liberi, d'intesa con i sovrani più progrediti, abbatté gli ostacoli rappresentati da corporazioni e baronie feudali intermedie e, una volta sgombrato il campo, preparò le riforme. La spinta iniziale non poteva venire che dalla lotta contro privilegi e abusi, fori riservati ed immunità.

Mi piace riportare ancora alcune frasi desunte dalla diretta lettura del testo che desta emozione:

*« - Il sistema più sicuro è di perfezionare l'educazione, spingere alla virtù e non percorrere facile strada che ottiene momentanea e simulata obbedienza.*

*- È preferibile assegnare premi agli onesti e non pena ai trasgressori, altrimenti ogni mezzo impiegato risulta falso e opposto rispetto al fine proposto.*

*- Nell'anarchia delle leggi prende ragione la giustizia privata, ove prevalgono le infamie.*

- *Che dobbiamo pensare di un governo privo di mezzi per trattenerlo e legare alla patria? La più sicura maniera è di incrementare il benessere dei singoli.*

- *La clemenza è virtù del legislatore, ma la lusinga d'impunità conduce a violenza. Dentro i confini del Paese non deve esserci alcun luogo esente e non dipendente dalle leggi, armando in caso contrario il braccio all'anarchia. La forza di esse deve seguire come l'ombra segue il corpo.*

- *L'ozio non sazia la necessità di aumentare i comodi della vita. Lo smercio, lo scambio, la libertà nei contratti, di accedere negli uffici e consultare i documenti ben ripartiti ed ordinati sono un tributo alla mercatura.*

- *Quanto più la pena sarà pronta e vicina all'infrazione, tanto più sarà ritenuta utile ed efficace.*

- *Chi è bandito dalla società di cui è membro, non patisca confisca. Privare dei beni è un'infamia che scardina ogni pacifica virtù. »*

È un nuovo decalogo che integra i comandamenti di una fede cui restò ligio. Svaluta invece i regesti, digesti e pandette raffazzonati da Giustiniano.

Premure e garanzie non salvarono dal capestro le protagonisti dell'esperimento giacobino napoletano. Uguaglianza e fraternità saranno salvaguardate dalle conquiste napoleoniche, imposte sulla punta delle baio-

nette. Ma Beccaria era già uscito dalla scena, legato come era alla tesi contrattualistica. Nascono i problemi della rappresentanza, della delega, del potere usurpato. Beccaria è passato a noi soprattutto come giurista. Per il criterio sistematico che lo anima, il trattato ebbe il merito di



*La giustizia disente dallo scempio  
(incisione dell'edizione dell'Aubert de  
"Dei delitti e delle pene")*

smantellare pregiudizi infarciti di ferocia e arbitrio.

Segna un punto fermo e di arrivo nella moderna storia del pensiero poiché offre il tentativo di ricondurre la molteplicità delle norme ad un criterio informatore unico. La teoria utilitaristica è attinta dal contratto sociale di Rousseau, nel quale gli aderenti tengono uniti gli interessi. Fu dunque la necessità che costrinse i "soci" a cedere parte del proprio "io" e metterlo in deposito nella minima misura possibile, quella sola che è ritenuta sufficiente a difenderlo. L'aggregato di suffragi o deleghe determina il diritto di puni-

re; il di più è abuso. A tale idea fondamentale volontaria è legata l'adesione al consorzio. La difesa di tale nucleo impone la pena ai trasgressori, la quale è commisurata a tale misura. Né diversamente si spiega l'obiezione contro l'estremo supplizio, indirizzata a dimostrare che esso non è né utile né necessario. Chi mai abbia voluto lasciare ad estranei l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio imposto può essere compreso il massimo di tutti i beni, la vita?

Tale fondamento si amplia e si applica per esteso al mondo economico. Formula di compromesso è la concorrenza tra venditori e compratori. Il libero mercato toglie di mezzo il temuto monopolio, eliminando ogni salto di costo dal basso all'alto.

Il progresso è basato sulla disponibilità dei beni primari. Più di una volta Beccaria si allontana dall'assunto, specie in vista di espansione su mercati esteri e si converte al protezionismo nel caso dell'incetta dei grani, da preservare in previsione di carestie. Ma egli mira ad uno scopo più alto: la solidarietà, madre del benessere, che egli non esita a definire felicità. Tale assunto portò nelle Scuole Palatine, istituite per benemerita dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria, di cui si professò suddito e servitore fedele, con la cattedra di "scienze camerali", cioè di economia politica, seconda solo a quella di Napoli fondata dal Genovesi. ■

Mario Marcone  
Umanista, ex direttore della biblioteca centrale di Sulmona

## Come sono nate e vivono le religioni antiche?

# IL GIUDAISMO

(DAL XVII SEC. AL VII SEC. A. C.)

parte prima

di Luigi Argentieri

Come nascono le religioni, in particolare quelle le cui origini si perdono nella protostoria? E cosa avviene se, analizzandole nel loro processo di nascita e formazione, si scoprono verità incompatibili sia con quelle dichiarate dalle loro Scritture, sia con quelle ormai facenti parte dell'immaginario?

Ebbene, a questa seconda domanda la risposta è: Nulla, almeno, come narra la storia, fino a quando l'immaginario non venga profondamente scompigliato da importanti eventi destabilizzanti, da epocali e dolorosi sconvolgimenti sociali. Dunque, qualche discussione, qualche riflessione, ma nulla di più, almeno nei tempi di innumerevoli generazioni, ossia nei lunghissimi tempi necessari per declassare i miti fondanti a leggende. Qualunque tentativo razionale non sortisce effetto, perché i miti, vivendo nel territorio dell'immaginario, sono radicati nel nostro profondo e sono, quindi, pressochè inamovibili con l'ausilio della sola ragione.

Questa non ha capacità di operare nel mondo del simbolico:

potremmo mai rimuovere totalmente l'idea di una Creazione trasmessaci nei noti termini biblici? Oggi, anche se accettassimo per vera la teoria del Big-Bang, non riusciremmo a ripudiare in toto la non meno incerta verità su Adamo ed Eva. È per questo che i Creazionisti hanno ancora gran voce, pur dopo i secoli che ci separano dalla rivoluzionaria e consolidata scoperta darwiniana.

Ma torniamo alla prima do-



manda e andiamo sul concreto: tralasciando le possibili argomentazioni filosofiche in proposito, analizziamo la Religione Giudaica limitatamente al periodo che va dalla nascita fino al VII sec. a. C., poiché da allora essa si rinnovò profondamente (pur conservando il corpus originario), proprio a seguito di particolari scon-

volgimenti che coinvolsero il popolo ebraico<sup>16</sup>.

Al tempo dei Sumeri, oltre che in Mesopotamia, anche più a Nord erravano i pastori semitici che convivevano con i Cananei, contadini delle terre circostanti le città fortificate della Palestina, i quali le abitavano sin dal 3100 a. C. Quello che, poi, si sarebbe chiamato "popolo ebraico" visse sparso tra la Mesopotamia e l'Egitto, fino al 1250 a.C., in tribù nomadi che praticavano la pastorizia subendo, di riflesso, le influenze delle civiltà di quei territori, ma non partecipando alla vita ed ai riti religiosi delle città-Stato, caratterizzate da lavoro affannoso, politeismi e riti sessuali. È probabile che, riunendosi le tribù, sia nata una specie di sincretismo religioso tendente ad unificare gli dèi, e certamente i costumi si distinsero per un maggior freno alle libertà femminili.

Fin dal 1640 a. C., alcune tribù erano già state respinte nel Sinai, territorio egiziano ai confini con la Palestina, a seguito

<sup>16</sup> Per maggiori chiarimenti, cfr. L. Argentieri, *I Labirinti del Sacro*, ed. G. Laterza ([www.giuseppelaterza.it](http://www.giuseppelaterza.it)), Bari, 2004.

dell'invasione degli Hyksos (i "popoli del Mare"). Abramo, Isacco e Giacobbe risalgono a quei tempi; la fuga dall'Egitto (l'Esodo) avvenne nel 1250 a. C.; Giosuè portò alla conquista della Terra Promessa, la Palestina, nel 1220 a. C. Seguirono il regno di Saul, di Davide, di Salomone.<sup>17</sup>

Secondo quanto si ricostruì, nell'iniziare a scrivere il Libro che oggi chiamiamo Bibbia (circa sette secoli dopo gli avvenimenti, quando si affermò la scrittura nella lingua semitica cananea), Mosè, forse figlio adottivo di una principessa egizia, prima di guidare le sue tribù fuori dall'Egitto, sarebbe vissuto col suo popolo nel Gosen, territorio del Sinai. Questo era sotto la dominazione egizia, dove probabilmente era sopravvissuta la religione monoteistica di Ekhn-Aton, e potrebbe essere stata questa ad ispirargli il monoteismo. Infatti, secondo la tradizione ebraica, Mosè stipulò un patto, dopo l'Esodo, tra Israele e un Dio chiamato Yahweh<sup>18</sup>,

<sup>17</sup> I dati storici sono tratti da A. J. Toynbee: *Il cammino dell'uomo* - Garzanti, 1987. Arnold J. Toynbee fu docente di filologia classica ad Oxford, di letteratura bizantina all'Università di Londra, e direttore del Chatam House (Istituto di studi internazionali). Tra le sue opere, e le numerose pubblicazioni, il monumentale *A Study of History* (10 volumi, 1934-54) e *Manckind and Mother Eart* (1976).

<sup>18</sup> Ai tempi di Mosè, il nome del Dio biblico divenne YHWH, tetragramma senza vocali, e, secondo alcuni, con palese significato mistico-magico. Poi vennero inserite le vocali nel tetragramma, ed oggi viene riportato,

sconosciuto agli Ebrei fino ad allora.

Quel nome, d'altronde, sembra significasse vivo o pieno di vita, attributi che erano stati di Aton.

Per la Bibbia, l'Esodo avvenne attraverso il Mar Rosso che si sarebbe "aperto" per permettere il passaggio degli Ebrei, e poi "richiuso" per sterminare gli Egiziani inseguitori.



Oggi Joseph Rhymer<sup>19</sup> sostiene che l'Esodo, invece, avvenne attraversando un mare di giunchi: l'errore sarebbe stato causato da una errata traduzione, dall'ebraico in greco, del termine yam-suph.

*a seconda delle traduzioni e degli autori, in diversi modi: Yahweh, Yawèh, Yawè, Jahvè, Jeowa, Jehova & Gli appellativi Adhonai (Signore) ed Elohim (Dio) risalgono ai primi tempi ed anche ai modi di contemplarlo (nella Qabbalah, il primo starebbe ad indicare il Dio della Misericordia; il secondo, il Dio del Giudizio). Comunque, è nome particolarmente sacro, per cui divenne tabù, ed invalse l'interdizione (ancora oggi valida in alcune correnti) di pronunciarlo al di fuori delle celebrazioni rituali.*

<sup>19</sup> In: *Atlante del mondo biblico* Ed. SEI, 1986. Joseph Rhymer è un'indiscussa autorità sulla dottrina del Vecchio e del Nuovo Testamento. Insegna teologia al St. Andrew's College of Education a Glasgow. Autore di numerose pubblicazioni tra cui *The Bible in Order*; ha dato il suo contributo a *Good News Bible*, ed è l'autore della stesura per l'edizione cattolica.

Dunque, sarebbe stata una



palude non il Mar Rosso ad inghiottire gli Egiziani inseguitori, o a trattenere le ruote dei loro carri; e fu il canneto a nascondere gli Ebrei, salvandoli. Mosè, poi, per evitare i soldati che li avrebbero intercettati lungo le litoranee ossia, sulle normali vie di comunicazione che seguivano le coste del Mediterraneo condusse la gente attraverso il Sud del Sinai.

Il cammino fu lunghissimo, tanto che le tribù si ribellarono e, quando Egli salì sul Monte omonimo, tramaronò contro di Lui decidendo (decisione non tollerata) di realizzare un vitello d'oro quale simbolo di una comune divinità. Ciò prova che Yahweh non era ancora venerato da tutto il popolo, ma anche che, come i re delle Città Stato, Mosè aveva il potere assoluto (di vita e di morte) del rappresentante del Dio in



terra. Infatti, Egli, scendendo dal Monte Sinai, portò con sé la “Legge” ed è questo l’evento fondamentale del racconto biblico: l’Alleanza, da cui deriva l’unità religiosa che, oltre alla convinzione di essere il popolo eletto, diede alle tribù quell’identità nazionale motivante la decisione di possesso di un territorio, la Palestina<sup>20</sup>. Riguardo al Monte Sinai, si riporta il pensiero dell’archeologo Emmanuel Anati<sup>21</sup> sulla recente

*20 Nelle città-Stato, con l’intento di regolare la vita sociale, venivano promulgati codici divini, etico-religiosi, nei quali prevaleva l’obbligo del rispetto per il Capo, il quale, divenuto consegnatario delle leggi divine regolatrici dell’umanità, era ancora più temuto e venerato. Oltre alla consegna del Decalogo di Mosè, da parte di Jahweh, pensiamo alla consegna del Codice di Nammu (re sumerico di Ur) da parte di Enki, Signore della Terra; a quella del Codice di Hammurabi da parte di Shamash, il dio Sole della Giustizia; a quella della Lex di Numa Pompilio, da parte di Jupiter tramite la ninfa Egeria. Intermediario tra dèi e uomini, il consegnatario della Legge diveniva il padrone assoluto della vita e della morte delle masse: così, anche Mosè, appena sceso dal Sinai con il Decalogo, mandò a morte tremila uomini, rei di mancata obbedienza. Insomma, deità frutti della cultura del tempo, per la quale, d’altronde, ai fini di un sacrificio definito “divino”, il primo nato umano valeva quanto quello di una vacca (Cfr. più avanti).*

*21 Il geologo Emmanuel Anati, recentemente, ha scoperto una montagna, ad Har Karkom nel deserto del Negev (Sinai orientale), che si trova sulla primordiale direttrice del flusso di migrazione paleolitica dell’ homo sapiens, dall’Africa verso l’Asia. Per gli inequivocabili reperti ivi ritrovati (risalenti a quarantamila anni orsono) essa risulterebbe la più antica “montagna sacra” conosciuta, un “santuario paleolitico dei popoli del deserto. In Archeologia Viva - Giunti,*

scoperta di Har Karkom (una montagna sacra) fatta nel Negev (Sinai orientale): “*Se, come riteniamo, Har Karkom è la montagna che la Bibbia chiama Monte Sinai, la sua tradizione di sacralità risale alla notte dei tempi e la narrazione biblica del Sinai s’inserisce nel quadro multimillenario di una montagna sacra che fu sacra da sempre.*” A proposito di questi ritrovamenti, gli archeologi della



scuola di E. Anati ritengono che “I siti riferibili in un modo o nell’altro alla narrazione dell’Esodo sono tutti della stessa epoca, precedenti al 2000 a. C.”<sup>22</sup>

Tornando alla Legge Mosaica, essa corrisponde, nella stesura, ad un “atto” che ... è una versione di un corpus giuridico sumero-accadico (Codice di Nammu, re sumerico di Ur, 2100 a. C.), del quale si sono ora scoperte versioni babilonesi assire e ittite. La versione babilonese è il codice com-

Anno XV, n° 56, marzo - aprile 1996, pag 28.

22 In Archeologia Viva - Giunti, Anno XIV, n° 50, marzo - aprile 1995, pag 72.

pilato da Hammurabi” (1750 a.C.). Ossia, sotto il rigoroso profilo storico, Mosè realizzò una specie di atto notarile con il quale si ponevano i sudditi in obbligo verso il sovrano: in questo caso verso Yahweh, in cambio del suo gesto di liberazione dalla schiavitù egiziana. La conclusione di A. J. Toynbee è rigorosa e molto puntuale:

*“...Queste scritture, così come sono giunte fino a noi, sostengono parecchie tesi che non sarebbero state accettate dai contemporanei di Giuda e Israele in Siria, né al momento, né dopo l’insediamento nel paese di queste due comunità.”*

Oggi, queste tesi ebraiche sono accettabili soltanto dai seguaci ortodossi della religione ebraica o di una delle due religioni figlie della medesima, il cristianesimo e l’islamismo. La prima tesi è che Yahweh, il dio degli Ebrei, esiste ed è il solo vero dio, creatore e signore onnipotente dell’universo.

La seconda sostiene che Yahweh scelse gli Israeliti perché fossero, in un senso particolare, il suo popolo eletto.

Egli confermò poi questa scelta stipulando un patto o una serie di patti, con essi.

Gli Israeliti e i loro progenitori, da parte loro, erano stati monoteistici devoti di Yahweh fin dai tempi di Abramo (forse XVIII secolo a.C.), sebbene Yahweh avesse rivelato loro il suo nome soltanto ai tempi di Mosè (forse XIII secolo a.C.)...(continua) ■

Luigi Argentieri  
Saggista ed Autore

# GABRIELE D'ANNUNZIO

di *Santina Quagliani*

L'immagine, che Gabriele d'Annunzio ha lasciato di sé, non appare ancora tratteggiata con linee chiare e precise, presentando un che di fluttuante che non si riesce a mettere a fuoco. Pesano, senza dubbio, sulla sua figura giudizi severi da parte di critici autorevoli, quali il Sapegno, il Binni, il Russo, che lo ritengono un letterato più che un poeta, un esteta, un artista capace, sì, di piegare la parola a tutte le suggestioni, un incomparabile evocatore di immagini, suoni e colori, al quale mancherebbe, però, la pienezza dell'umanità. Il suo mondo è apparso più ricco in superficie che in profondità, rivelando la "ricchezza illusoria di un caleidoscopio, in cui infinite immagini sono formate dagli stessi pezzetti di vetro colorato".

A mio avviso, non sempre si è saputo vedere dietro le sue parole. Una adeguata chiave di lettura, infatti, può permettere di cogliere nell'opera dannunziana un sottile filo conduttore, fatto di particolari, in apparenza, spesso insignificanti o astrusi, che mette in luce non un personaggio povero di ideali, privo di *pathos* emotivo, capace di costruire solo muri ed archi e non edifici nella loro interezza, ma piuttosto un uomo dominato da una precisa volontà di trasformazione interiore, nel tentativo di seguire, tappa dopo tappa,

un percorso evolutivo sia sul piano umano che su quello artistico.

L'estetismo del d'Annunzio si configura, allora, come una costante ricerca in se medesimo, come uno scavo continuo nelle zone più remote e segrete del suo essere, al fine di "sprigionare quanto vi è di men basso nella sostanza miserabile" dell'uomo, fino a fare della propria vita il suo capolavoro, mirando sempre ad una



perfetta unità tra arte e vita:

*"... Bisogna fare la propria vita come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita di un uomo di intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui ..."*

[da: *Il Piacere*]

Essere superiore, elevarsi al di sopra del "medio limite" è l'aspetto che, meglio di ogni altro, caratterizza la personalità del nostro Poeta, facendone un novello Ulisse, un uomo che concepisce la vita come perenne avventura, come continua sfida al pericolo, sospinto da un insaziabile bisogno di apertura verso il mondo, da un'irrefrenabile ansia di conoscenza.

Conoscere, distaccarsi dallo stormo, scoprire nuovi orizzonti, esplorare l'ignoto, a tutto questo improntò la sua vita Gabriele d'Annunzio.

Vivere, per lui, significò costruire sé stesso, giorno dopo giorno, con fatica, nello sforzo continuo di superarsi:

*"Io nacqui ogni mattina  
ogni mio risveglio  
fu come un'improvvisa  
nascita alla luce.  
... Dove giacqui, rinacqui."*

In questo suo tormentato rinascere trovò ampio spazio quel movimento del suo tempo, il

Decadentismo, che spingeva a guardare nella propria interiorità, cercando la via attraverso cui poter riacquistare il senso della propria universalità, il tramite per ricongiungersi al Tutto.

Non certo agevole fu il percorso interiore del d'Annunzio, un percorso caratterizzato da aspetti apparentemente contraddittori: spinta verso la sensualità ed ispirato misticismo, profondo pathos emotivo e freddo distacco, fresca spontaneità e studiato artificio, acceso patriottismo e sentito cosmopolitismo. Ma non si trattava di contraddizioni: in realtà il Poeta visse intensamente l'eterna vicenda dell'Uomo, il quale si muove in un'inquietudine perenne tra il bianco e il nero della vita e, volta per volta, dalla sofferta fusione dell'uno nell'altro, riesce a trovare un suo equilibrio, riesce a raggiungere una nuova fase nel processo di dilatazione del suo ego.

Ed in Gabriele d'Annunzio, sofferto, graduale, continuo fu lo sviluppo della sua spiritualità:

*"... Ed assistevo in me medesimo ad una continua genesi di una vita superiore"*

[da: *Il Fuoco*]

I segni della trasformazione si fanno sempre più evidenti:

*"... Taci. Su le soglie del bosco non odo parole che dici umane: ma odo parole più nuove che parlano gocciolate e foglie*

*lontane ..."*

[da: *Azione, La Pioggia nel Pineto*]

Il Poeta, insieme ad Ermione, la donna con cui si abbandona a cogliere le vibrazioni più immateriali ed aeree della pioggia, nella bella pineta maremmana, perde pian piano la sua condizione umana per confondersi con la natura, della quale diventa parte indistinta.

E la natura acquista forme e sembianze umane fino ad arrivare ad una perfetta simbiosi in cui

*"lo spirito scende nella materia e la materia diventa spirito"*

[W. Binni]:

*"... Camminare tra le creature vegetali ... sorprendere il pensiero occulto e indovinare il sentimento muto che regna sotto le scorze ... contemplare ... la natura con tale continuità da giungere a riprodurre in me il palpito ... di tutto ciò che è creato ... Non è questa, forse, una vita superiore? ..."*

[da: *Il trionfo della morte*]

Il Poeta giunge a riacquistare il senso della sua universalità, della sua vita perenne, rinascendo ad una realtà superiore, in cui scompare la coscienza individuale, limitata e finita, e si risveglia la Coscienza universale, illimitata e infinita. È per questo che, al di là della caduca materia mortale, il d'Annunzio vive e vivrà ancora: il suo canto, che ci prende e ci affascina avvolgendoci un'un'onda ricca

di colori, di eleganze e di armonie, è destinato ad essere immortale, perché costruito su concetti di ordine superiore, su quei Principi universali ed eterni, che non conoscono limiti di Tempo e di Spazio, che si configurano come gli Archetipi della Coscienza dell'Uomo, che sonnecchiano nel profondo di ciascuno di noi e che ciascuno di noi tenta di risvegliare nel breve arco della vita terrena... ■



#### Note Bibliografiche

*Compendio di storia della letteratura italiana* N. Sapegno (La Nuova Italia – Firenze)

*Antologia della critica italiana* M. Fubini – E. Bonora (G.B. Petrini – Torino)

*Cento anni di narrativa* F. Desiderio (Signorelli – Milano)

*Scrittori d'Italia* N. Sapegno – G. Trombatore – W. Binni (La Nuova Italia – Firenze).

Santina Quagliani  
Docente di Lettere Classiche a riposo.

# FRAMMENTI FILOSOFICI SULLA MORTE

di *Germano Rossini*

La rappresentazione della morte è una rappresentazione pubblica: una rappresentazione che riguarda tutti, una rappresentazione che accomuna. La morte giunge ad essere un dato così universale, così parte di ognuno, che giunge a definire, a determinare l'uomo: la morte giunge ad essere una caratteristica tipicamente umana, tanto da riguardare l'essenza stessa dell'uomo: "l'uomo è un essere mortale"; cosicché basta anche la sola espressione "i mortali" per indicare gli uomini. Tuttavia, se la rappresentazione della morte appartiene alla sfera del pubblico, del manifesto, la sua essenza attiene propriamente all'ambito esoterico.

Chi conosce effettivamente la morte, la sua dimensione, il suo significato intimo?

Della morte si conoscono i segni, i sintomi, gli indizi, però non se ne ha una conoscenza diretta. Ovvero, l'uomo può vedere la morte di ALTRI uomini, degli amici, dei parenti, dei nemici, degli estranei e così via, ma non può conoscere direttamente la dimensione della morte, senza il morire, senza il proprio morire.

Dunque la morte si annuncia come un ambito che prima o poi sarà intimo all'uomo, nel futuro, ma nell'OGGI la morte risulterà estranea alla soggettività, e conoscibile soltanto in via indiretta: o attraverso segni, o attraverso il morire di altri esseri, o attraverso riflessioni che cercano di illuminare questa dimensione che di tutte è la più oscura.

Così per avere una qualche "notizia" di quel che è la morte "per l'uomo", quel che significa la morte "per l'uomo", "secondo l'uomo", possiamo ascoltare le voci di alcuni uomini, che per il loro approfondimento del problema, possono dirsi testimoni autorevoli, seppur non certo esaurienti, del pensiero umano sul tema.

Per Platone l'anima, invisibile, si può occupare delle questioni eterne: delle idee, di quel che è incorruttibile, di quel che è immutabile, vero, eterno, di quel che è bene; mentre il corpo riguarda quel



che è temporaneo, mutevole, corruttibile, effimero. Allora, in quanto l'essenza dell'uomo consiste nell'anima, per Platone la morte non può che essere una cosa buona: la morte libera l'anima dalla prigione del corpo e permette all'uomo di occuparsi SOLO di quella che è l'autentica realtà, il Regno delle Idee, il Regno dell'Immutabile, dell'Incorruttibile, il Regno dell'Essere e della Verità. In particolare Platone sull'argomento si esprime in questo modo: *"quando noi possediamo il corpo e la nostra anima resta invischiata in un male siffatto, noi non raggiungeremo mai in modo adeguato quello che ardentemente desideriamo, vale a dire la verità. Infatti, il corpo ci procura innumerevoli preoccupazioni per la necessità del nutrimento; e poi le malattie, quando ci piombano addosso, ci impediscono la ricerca dell'Essere. Inoltre, esso ci riempie di amori, di passioni, di paure, di fantasmi di ogni genere e di molte vanità, di guisa che, come suol dirsi, veramente, per colpa sua, non ci è neppure possibile pensare in modo sicuro alcuna cosa. In effetti, guerre, tumulti e battaglie non sono prodotti da null'altro se non dal corpo e dalle sue passioni. Tutte le guerre si originano per brama di ricchezze, e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarcele a causa del corpo, in quanto siamo asserviti alla cura del corpo. E così noi non troviamo il tempo per occuparci della filosofia, per tutte queste ragioni. E la cosa peggiore di tutte è che, se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca di qualche cosa, ecco che, improvvisamente, esso si caccia in mezzo*

alle nostre ricerche e, dovunque, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, sì che, per colpa sua, noi non possiamo vedere il vero. Ma risulta veramente chiaro che se mai vogliamo vedere qualcosa nella sua purezza dobbiamo staccarci dal corpo e guardare con la sola anima le cose in se medesime". [Fedone, 64A-65A; 65B-E, trad. di Giovanni Reale].

Dunque, secondo il Filosofo dell'Accademia, il ragionare, l'esecitare la razionalità, il pensare retto, orientato alla Verità, costituisce ESERCIZIO DI MORTE: la morte, essendo liberazione da quel che è materiale e imperfetto, risulta un mezzo per raggiungere la Perfezione, il Bene, la Verità, quella che è la Vita autentica.

Invece per Epicuro la morte coincide con il nulla: la morte comporta l'assenza di tutto, di percezione, di significato, di consapevolezza, e pertanto comporta anche assenza di turbamento, di fatica, di ansie, di agitazioni, di dolore. Per la moltitudine la morte, in quanto annullamento assoluto, viene ritenuta il peggiore dei mali, ma per il SAGGIO, con cui Epicuro si identifica, la morte in quanto annullamento assoluto non porta con sé pericoli, dolori, angustie, turbamenti, mali di qualunque genere. La morte è nulla e non porta nulla. La morte risulta NON ESSERE, che in quanto non esistenza, non può provocare alcun male, all'essere dell'uomo.

Epicuro sul punto si spiega in questa maniera. Occorre abituarsi a "pensare che la morte

non costituisce nulla per noi, dal momento che il godere e il soffrire sono entrambi nel sentire, e la morte altro non è che la sua assenza. L'esatta coscienza che la morte non significa nulla per noi rende godibile la mortalità della vita, senza l'inganno del tempo infinito che è indotto dal desiderio dell'immortalità. Non esiste nulla di terribile nella vita per chi davvero sappia che nulla c'è da temere nel non vivere più. Perciò è sciocco chi sostiene di aver paura della morte, non tanto perché il suo arrivo lo farà soffrire, ma in quanto l'affligge la sua continua attesa. Ciò che una volta presente non ci turba, stoltamente atteso ci fa impazzire. La morte, il più atroce dunque di tutti i mali, non esiste per noi. Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi. Non è nulla né per i vivi né per i morti. Per i vivi non c'è, i morti non sono più. Invece la gente ora fugge la morte come il peggior male, ora la invoca come requie ai mali che vive. Il vero saggio, come



non gli dispiace vivere, così non teme di non vivere più. La vita per lui non è un male, né è un male il non vivere". [Lettera a Meneceo]

Quindi per Epicuro la morte corrisponde alla Liberazione: la morte si mostra come quel nulla che corrisponde alla Piena Liberazione.

E singolarmente affine alla visione della morte quale liberazione risulta essere, in un'epoca e in un contesto del tutto diversi rispetto a quelli epicurei, la riflessione del filosofo moralista francese Montaigne. In particolare per l'autore francese l'uomo deve "imparare a morire" per poter vivere veramente, in modo degno, appagante, fiero: l'uomo per essere davvero libero deve imparare a superare quella PAURA con cui identifica la morte. Dice Montaigne:

"Togliamo [alla morte] il suo aspetto di fatto straordinario, praticiamola, rendiamola consueta, cerchiamo di non aver niente così spesso in testa come la morte. Ad ogni istante rappresentiamola alla nostra immaginazione, e in tutti i suoi aspetti. All'inciampar d'un cavallo, al cadere di una tegola, alla minima puntura di spilla, mettiamoci immediatamente a rimuginare: «Ebbene, quand'anche fosse la morte medesima?»; e a questo pensiero teniamoci saldi e facciamoci forza [...]

La meditazione della morte è meditazione della libertà. Chi ha imparato a morire ha disimparato a servire. Il saper morire ci affranca da ogni soggezione e costrizione [...] chi insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere". ["Filosofare è imparare a morire"]

in "Saggi", Milano, 1992, pp. 109-110]

Ma la generalità degli uomini non ha imparato a morire, ha piuttosto imparato a RIMUOVERE l'idea del morire. Descrive questa situazione con notevole nitidezza il filosofo contemporaneo Max Scheler. *"Soltanto allontanando l'idea della morte dalla zona della coscienza chiara e riflessa, la prassi funzionale dell'uomo raggiunge quella «serietà», quel peso e quella rilevanza che invece le mancherebbero se l'idea della morte fosse sempre chiaramente presente alla nostra coscienza. Non prenderemo certo così tremendamente sul serio e non daremo tanta vitale importanza alle nostre faccende quotidiane, al nostro lavoro, alle nostre preoccupazioni terrene, e quindi anche a tutto ciò che serve al mantenimento e alla promozione della nostra vita individuale, se avessimo sempre presente la morte e la brevità del tempo che ci è dato da vivere [...] Soltanto una rimozione generale dell'idea evidente della morte mediante l'istinto di vita rende possibile quel fenomeno che vorrei chiamare «la leggerezza metafisica» dell'uomo [...] Un essere che se in ogni istante della sua esistenza avesse di fronte agli occhi quell'evidenza della morte che si annida nel suo vissuto profondo, vivrebbe e agirebbe in maniera ben diversa dall'uomo normale. Questi ha invece sempre bisogno di circostanze esterne sconvolgenti per far affiorare a momenti quella chiara evidenza»*. ["Morte e sopravvivenza" in "Il dolore, la morte, l'immortalità", Leumann, 1983]

Ma il tentativo umano di DIMENTICARE la morte comporta un disconoscimento



della realtà e una perdita della piena consapevolezza dell'essere umano razionale. E Martin Heidegger riguardo a questa consapevolezza razionale, la quale contraddistingue pienamente l'uomo dice: Gli uomini "sono coloro che possono fare esperienza della morte come morte. L'animale non può ... l'animale non può parlare ... [L'animale non può svolgere un discorso e dunque anche un dialogo sulla morte] La relazione essenziale fra morte e linguaggio appare come in un lampo" ["In cammino verso il linguaggio", Milano, Mursia, 1973], costituisce un'illuminazione fondamentale. L'essere umano poi nel discorrere, nel parlare, nel dialogare intimo, non nella chiacchiera quotidiana futile, trova che la morte è l'evento più proprio, più autentico dell'umano: questa costituisce l'unico "possesso" che non può essere sottratto all'uomo, l'evento che deve essere affrontato dal singolo

uomo, senza possibilità alcuna di sostituzioni. La morte allora si profila quale situazione in cui l'uomo non può che essere visto COME AUTENTICO E IRRIPETIBILE.

Così per illustrare questa visione della morte dell'UOMO propriamente tale, razionale, consapevole, libero, dignitoso, protagonista unico e irripetibile della sua Storia si possono riascoltare le parole del poeta Rainer Maria Rilke: *"Signore, dà a ognuno la sua morte, / quella morte che viene da una vita / in cui si è trovato amore, senso, pena, / Perché noi siamo soltanto il guscio e la foglia. / Il frutto attorno a cui tutto gira / è la grande morte che ognuno ha in sé"*. [Libro d'Ore]

Ora, queste ultime riflessioni di Heidegger e Rilke riecheggiano la Via che indica l'Iniziazione. Fin dagli esordi la Via dell'Iniziazione non nasconde, non tende a nascondere la Morte, anzi la mostra e la metodologia iniziatica la evidenzia.

E la morte viene a palesarsi infine come l'ultima, autentica, intima, definitiva Dimensione Iniziatica.

La morte costituisce il Passaggio che porta all'Iniziazione Eterna. ■

Germano Rossini  
Assistente di Filosofia del Diritto, Sociologia del Diritto e Informatica Giuridica presso la facoltà di giurisprudenzadell'Università di Bologna. Assistente di teoria Generale del Diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

# DA LEIBNIZ A SCHELLING

ovvero

## Dall'oscurità alla luce e dall'indifferenziato al distinto.

di Carmelo Saltalamacchia

*“L' anima e il corpo seguono ciascuno  
leggi proprie, e si incontrano in virtù  
dell'armonia prestabilita”*

(Monadologia, § 78).

### dall'oscurità alla luce

Per intendere il carattere della filosofia leibniziana bisogna tenere conto dell'influsso che sulla fine del secolo ha esercitato la corrente empiristica, specialmente con il Locke. Di contro al razionalismo spinoziano che aveva dedotto un rigoroso panteismo, tutto fondato sul principio dell'idea chiara e distinta, la corrente empiristica metteva in evidenza la complessità, la esteriorità, la eterogeneità del contenuto conoscitivo, ribelle alla pretesa omogeneità lineare dell'idea chiara e distinta. La filosofia leibniziana tiene presente da una parte l'esigenza dell'empirismo, e, pur rimanendo sul terreno del razionalismo, cerca di soddisfarla con l'assunzione del molteplice e dell'eterogeneo nell'interno del processo conoscitivo, nell'a-priori stesso; e, dall'altra parte vuole sfuggire alle conseguenze del panteismo spinoziano nel quale, con la libertà, viene compromesso il fondamento stesso della vita umana. Ora, nell'ordinare il pensiero leibniziano secondo le tre massime opere *Monadologia*, *Nuovi Saggi*, *Teodicea*, che ci offrono rispettivamente la metafisica, la gnoseologia, la teologia, non possiamo che

partire dalla metafisica, che è la dottrina basilare dalla quale le altre ricevono senso e misura. Leibniz, come sappiamo, parte dal concetto che ogni sostanza è una monade. E' questo della monade il concetto chiave dell'intera filosofia leibniziana. La monade è un punto forza; punto non già fisico o matematico, ma metafisico, ossia assolutamente inesteso; la sua essenza è nell'attività: essa è dunque un centro attivo. Potremmo dire che l'essenza della monade si svolge attraverso il dinamismo dell'attività, ed essa non è altro che tensione e passaggio da uno stato oscuro ad uno meno oscuro. In sostanza la monade, originariamente costituita da una certa percentuale di “grezzità”, attraverso la conoscenza, che non è solamente percettiva, ma che diventa di “appetizione”, dentro di sé si evolve ed è capace di vedere e di vedersi con sempre maggiore chiarezza. Il principio che differenzia le monadi è il diverso grado di coscienza, cioè il diverso grado in cui ciascuna ha percezione di sé. In noi, come nella pietra grezza, vi è la potenzialità all'affinamento attraverso l'opera (causa efficiente o motrice) della costante coscientizzazione. La differenza tra un corpo materiale inorganico (che è la manifestazione di un “aggregato” di monadi) e la mente dell'uomo è che il primo non ha coscienza di sé, la seconda, invece, possiede la coscienza in un certo grado e secondo una certa particolare inclinazione (che è diversa per tutte le menti e determina le differenze individuali). La materia è la manifestazione della opacità della monade a se stessa. Il pensiero è la manifestazione della trasparenza (entro un certo grado) della monade a se stessa. Se applichiamo alla monade-uomo questa concezione del passaggio continuo da stati di opacità a stati di sempre maggiore chiarezza di se stessi e del mondo, mediante il progressivo “sgrossamento” della “grezzità”, abbiamo che le monadi-uomo si distinguono per capacità di riflessione, atteso che proprio dentro di sé la monade osserva il mondo. Essa è specchio vivente dell'universo ed osserva il mondo a seconda della chiarezza derivante dal suo pensiero-spirito. Il compito di ognuno di noi è ben delineato e si può concretizzare nella incessante ricerca di miglioramento e di aumento di luminosità interiore, all'infinito. Non tutte le monadi, però, sono predestinate al raggiungimento dell'equilibrio spirito-materia, ombra-luce, grezzo-levigato. L'evolversi è anche legato al mondo incoscio dell'istintualità, ancorchè ci si sforzi di apparire pacati, riflessivi e degni di luce. Molti di

noi sono avvinti, senza prenderne coscienza, dai legacci, muti ed assordanti insieme, del frastuono dei metalli grezzi, che impediscono di liberarsi da forme deliranti e abbiette di protagonismo, di delirio di onnipotenza, di sete di potere, di tentativi di recupero di frustrazioni, di forme di compensazione, ecc. Non è così che si conquista la luce della coscienza, non è così che si contribuisce alla realizzazione dei disegni dell'Onnipotente, monade-Dio, che "architetta tutto l'universo". Quanto poi alla durata delle monadi, si deve avvertire che essa è senza fine, sicché quello che noi diciamo nascita e morte non è che un ingrandimento e un impicciolimento per cui una cosa entra o esce dal campo dell'osservabile. Pensare diversamente, e cioè a vere nascite e a vere morti, sarebbe non solo violare il principio di continuità, ma anche un compromettere il carattere spirituale delle monadi. Dalle monadi non viventi, ove tutto è oscura percezione, alle monadi animali, ove le percezioni incominciano ad essere distinte, si passa allo spirito umano, ove alla percezione è unita la coscienza, e a Dio, ove la percezione è comprensiva e chiarissima. Il Leibniz pone la differenza più notevole là dove sorge la coscienza, fra i corpi e gli spiriti e suole distinguere quelli dotati di sola percezione da quelli dotati di percezione cosciente, ossia appercezione. Tuttavia è chiaro che in tale successione non è intelligibile una differenza di natura fra le varie monadi: la differenza è unicamente di grado. In fondo, nel monadismo è una concezione panvitalista, anzi panspiritualista, perché la stessa natura chiamata

materiale e inorganica nelle sue forme di repulsione e di attrazione esprime, in maniera oscura e inconscia, quella stessa attività conoscitiva e appetitiva che sono proprie, in maniera chiara e cosciente, dello spirito. E per questo lato il dinamismo leibniziano è la più netta antitesi al meccanicismo cartesiano. Nessuna passività in senso proprio, nessun determinismo: tutto schiettamente attivo e spontaneo. Poiché, però, l'esperienza si impone nel presentarci tutto il mondo connesso nei suoi vari elementi secondo il legame di causalità, si tratta in fondo di interpretare il rapporto causale tra i vari esseri. Il principio leibniziano è quello dell'armonia prestabilita secondo cui le monadi non si influenzano reciprocamente, ma si svolgono parallelamente, per una preordinazione divina.

*"... Una sola è la forza, uno il palpito, una la vita: una vicenda perenne di ostacoli e di sforzi"*

#### **dall'indifferenziato al distinto**

La filosofia, secondo Schelling, penetra nell'intima unità spirituale dell'essere e ne svela le più recondite tendenze, rivelando l'aspirazione predominante in ogni aspetto sia materiale che spirituale delle cose, tutte vive e costituenti una superiore Unità. La Natura diviene agli occhi del filosofo l'incosciente poesia dello Spirito, e la vita dello Spirito la cosciente poesia della Natura: l'una è lo Spirito visibile e questo la Natura invisibile. Il che è come dire che esiste in fondo un'assoluta Identità, ossia una originaria Unità indifferenziata tra Natura e Spirito, anche se nell'una avviene inconsciamente ciò che ac-

quista coscienza nell'altro. Sicché diventa legittima la deduzione, in base a questo presupposto, che lo Spirito può ridiscendere negli oscuri abissi della Natura per illuminarli a se stesso con la luce della coscienza e più ancora della intuizione estetica. Questa riesce a rivelarci l'intima odissea della Natura, come la parola sa svelarci il senso intimo di un pensiero, ci spinge da una indagine all'altra fino alla comprensione dell'Assoluto, Principio delle cose, sia materiali che spirituali, fino alla comprensione dell'Uno-Tutto: dell'Uno che si fa Tutto e del Tutto che è in fondo Uno. L'Assoluto originario è, per Schelling, una Unità indifferenziata di Natura e di Spirito, di Essere e di Non Essere. Se così è non vi è dubbio che la Natura è il regno dell'inconscio, che tuttavia, attraverso un interiore processo evolutivo, perviene alla coscienza esprimendosi come umanità: l'uomo rappresenta, appunto, la Natura che acquista coscienza di se stessa, divenuta Spirito, pervenuta allo stadio di coscienza. Qualunque siano le osservazioni o le obiezioni che possano farsi in proposito, questa interpretazione schellinghiana dell'umanità rappresentante l'autocoscienza della Natura costituisce una profonda visione, anche se più poetica che scientifica. Nulla o pochissimo sarebbe veramente di sé la Natura nei suoi vari stati di inorganicità o di organicità, come mondo vegetale o animale in genere, se dal suo seno inconscio, come pensa lo Schelling, non si sprigionasse l'umanità, mediante la quale essa riconosce e acquista l'intimo senso del proprio valore, della propria storia e della propria missione, che è quella di tendere

sempre più verso la spiritualità, fino alla intuizione del Tutto-Uno. Lo Spirito umano ha dunque la sua preistoria nella materia, la quale passa attraverso tre fasi: della pesantezza (grezzezza) o della inorganicità, della luce o della forma, e dell'organicità o della fusione della materia e della forma (levigatura finita). Se è vero che lo Spirito emerge dalla Natura, attraverso la lenta evoluzione, non vi è dubbio che lo Spirito è contenuto in essa. Compito dell'uomo, divenuto coscienza, è quello di ripercorrere all'indietro tutte le fasi della evoluzione per scoprire la sua profonda origine. Questo processo parte dalle prime forme di vita embrionali, unicellulari e attraverso il superamento dei vari stadi giunge, così, alla comparsa dell'animale (con esso si accende nell'universo la luce della coscienza) primo gradino dell'umanità. Schelling, per ridare valore oggettivo alla Natura, volle partire da questa per giungere al Pensiero, allo Spirito, come all'apice della storicità o evoluzione di essa. La Natura diventa nello Schelling una spiritualità concretizzata, la preistoria o l'odissea dello Spirito, che teleologicamente mira all'attuazione delle forme spirituali più alte, rappresentate dalla coscienza. Orbene l'evoluzione che consente il passaggio dall'indistinto al differenziato impegna l'uomo in una costante partecipazione ai processi di crescita e lo vuole partecipe convinto del suo stesso processo, ben convinto che i destini dell'universo sono legati alla contribuzione di ognuno di noi. Dall'Unità indifferenziata non si esce, se l'uomo non anela alla propria realizzazione morale e spirituale, in una sorta di circolazione spirituale con tutti i Fratelli dell'universo. Nostro compito è di "schiarirci" e chiarirci, mediante la Fratellanza che miri al perfezionamento dell'uomo, attraverso la pratica costante della vera morale. Nel leggere Schelling nelle Quattordici lezioni sull'insegnamento accademico, ci si imbatte, per "incidens", nell'alveo della filosofia massonica, che vuole l'Uomo giusto, umano, sincero, benefico verso ogni specie di persone e soprattutto buon padre, buon figlio, buon fratello, buon marito, buon cittadino. Questa è la via maestra che porta alla luce dello Spirito, al miglioramento dell'umanità, e segna, essa sola, il tanto agognato passaggio dall'Indistinto al Differenziato. ■

Carmelo Saltalamacchia  
già Docente Ordinario di Filosofia.

# IL RAPPORTO AUREO

di Claudio Catalano

Non posso sottrarmi dal dare qualche definizione matematica di tale rapporto, ma queste seppur rudimentali informazioni geometriche sono fondamentali per una corretta comprensione della divina proporzione.

Per le conclusioni non ho potuto evitare qualche disquisizione sui massimi sistemi che, come tutte le speculazioni, lasciano la sensazione che qualcosa non quadra, che tutto non è nel posto giusto. Queste lievi contraddizioni, queste idiosincrasie rappresentano il mio limite nella quotidiana ricerca della Conoscenza.

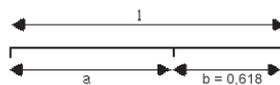
*"La Geometria ha due grandi tesori: uno è il teorema di Pitagora; l'altro è la Sezione Aurea di un segmento. Il primo lo possiamo paragonare ad un oggetto d'oro; il secondo lo possiamo definire un prezioso gioiello"* Johannes Kepler

## Definizione

Il rapporto aureo è il rapporto fra due segmenti di cui il più grande è medio proporzionale fra il più piccolo e la loro somma. In termini geometrici dato un rettangolo esso si definisce aureo quando l'altezza è la sezione aurea della base. In altre parole, supponiamo a, b siano rispettivamente la base e l'altezza del nostro rettangolo. Diremo che questo è aureo se sussiste la proporzione:

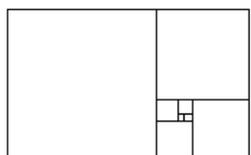
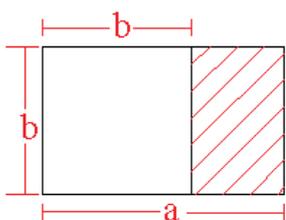
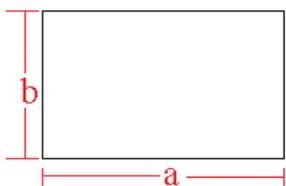
$$a : b = b : (a - b).$$

Ovvero, se consideriamo per semplicità  $a = 1$ , b dovrà soddisfare la seguente equazione:  $b^2 + b - 1 = 0$  cioè dovremo avere  $b = \sim 0.618034$ .



Da tale semplice evidenza scaturiscono notevoli implicazioni. Restando sempre sul nostro rettangolo e dividendolo in due parti secondo la lunghezza minore pari a 0,618 otterremo un

quadrato e un rettangolo: ebbene il rettangolo generato è simile al rettangolo originario ed è ancora un rettangolo aureo. Potremmo ripetere l'operazione teoricamente all'infinito e le proporzioni dei rettangoli generati restano invariate. Questa proprietà proporzionale è chiaramente emergente soltanto su un rettangolo generato da un rapporto aureo.

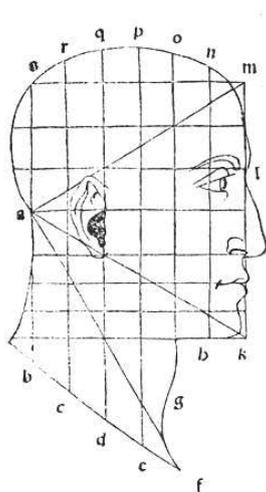


Immaginiamo di andare avanti "all'infinito" e di unire i punti aurei (seguendo sempre lo stesso verso) con una curva che sia ogni volta tangente al segmento che tocca nel punto aureo. Quella che otterremo è una spirale logaritmica. La spirale logaritmica è una figura ricorrente in natura: alcune conchiglie, le galassie a spirale, la forma degli uragani sono solo alcuni esempi. Essa forse rappresenta una delle forme più eleganti esistenti nell'universo; la curva della spirale logaritmica si avvolge

intorno al polo senza mai raggiungerlo. Il centro della spirale è all'infinito. La spirale logaritmica è anche descrivibile mediante la sequenza dei numeri di Fibonacci (Pisa, 1180-1250). La sequenza si compone di una serie di numeri (0,1,1,2,3,5,8,13,21,34,55,89,144,233...) posti in relazione in modo tale che ogni termine successivo è uguale alla somma dei due immediatamente precedenti. La particolarità è che il rapporto tra due termini successivi si avvicina molto rapidamente al numero decimale 0,618 che rappresenta il numero aureo.

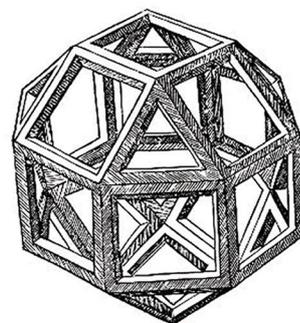
#### LA STORIA

Il rapporto aureo sembra essere conosciuto fin dall'antichità ma, nonostante la quantità notevole di opere pervenuteci, conosciamo poco della teoria estetica che si trova alla loro base a causa della mancanza di una chiara testimonianza grafica o letteraria. Verosimilmente possiamo fare delle misurazioni sul Partenone, sui templi di Paestum, sulle antiche piramidi oppure sul famoso Doriforo di Policleto e scorgervi il rapporto aureo,



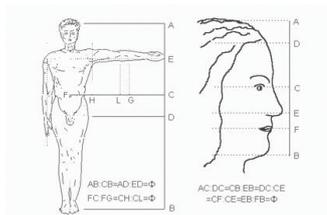
ma non possiamo essere veramente sicuri che esso fu usato in modo premeditato. La sezione aurea fu studiata dai Pitagorici i quali scoprirono che il lato del decagono regolare inscritto in una circonferenza di raggio  $r$  è la sezione aurea del raggio. Nel medioevo la ricerca di rapporti generatori di armonia nelle proporzioni investì anche musica e architettura: si pensava che la traduzione degli accordi e dei rapporti armonici tra note di lunghezze opportunamente proporzionate potesse essere un buon metodo per ottenere l'armonia in architettura.

Un esempio di questi studi è offerto dalla descrizione che, nel secolo XIII, Villard de Honecourt fece della chiesa cistercense: «Questa chiesa è inscritta in un rettangolo  $3/2$ , cioè un triplo quadrato doppio, corrispondente alla quinta... Il coro è una proiezione della quarta  $4/3$ , i transetti materializzano il rapporto dell'ottava  $4/2$ ; il transetto nel suo insieme obbedisce alla stessa legge di  $8/4$ ; l'incrocio della navata e transetto rappresenta un perfetto quadrato,  $4/4$ , cioè l'unità, principio di ogni armonia... la navata ricorda la terza  $5/4$ . Il coro e la navata congiunti... stanno, rispetto alla navata più il quadrato centrale, nel rapporto del tono di  $9/8$ . Tutti gli intervalli fondamentali della musica si trovano qui».



Solo nel Rinascimento tali teorie vengono correttamente formulate e applicate. Il vero inizio fu dato dall'opera di Luca Pacioli "De Divina Proportione", diffusa in tutta Europa e incentrata proprio sulla proporzione come chiave universale per penetrare i segreti della bellezza e della natura; dove al centro è collocato l'uomo, misura di ogni cosa, sospeso tra un quadrato ed un cerchio nell'"Uomo Vitruviano", il celebre disegno di Leonardo. E tra tutte le possibili proporzioni, quella aurea sembra essere la vera ispiratrice della bellezza del creato. L'illustratore dell'opera di Luca Pacioli fu proprio Leonardo Da Vinci. La considerazione che il Pacioli aveva per questa costruzione traspare dal suo pensiero: *"Commo Idio propriamente non se po diffinire né per parole a noi intendere, così questa nostra proportione non se po mai per numero intendibile assegnare, né per quantità alcuna rationale esprimere, ma sempre fia occulta e secreta e da li mathematici chiamata irrationale"*.

Fra i contemporanei Le Corbusier ha cercato per tutta la vita di «scoprire la ricetta alchemica dell'architettura, un sistema di comporre così



sicuro e obiettivo da risultare quasi inevitabile» (B. Zevi), cominciando dai rapporti di sezione aurea nelle prime opere per finire ai tracciati regolatori fino al Modulor e alle griglie urbanistiche. Nel Modulor, ricavato dalla figura umana divisa secondo la

sezione aurea, i valori ottenuti determinano un insieme di dimensioni preferenziali, consentendo infinite combinazioni compositive.

#### CONCLUSIONI

Da tempo immemorabile l'uomo ha cercato di ricondurre la bellezza e la perfezione della natura a rapporti armonici, ha cercato di ingabbiare il creato in formule matematiche e dimostrazioni geometriche. Nel "Timeo" Platone sostiene che i tre termini di una proporzione divina - la più grande (la linea intera), quella di mezzo (il segmento più lungo) e la più piccola (il segmento più corto) - sono *"tutti di necessità gli stessi, e poiché sono gli stessi, non sono che uno"*. In una progressione di divine proporzioni, ogni parte è un microcosmo, o modello minuscolo, di tutto l'insieme. Gli antichi Egizi e i Greci generavano le loro opere artistiche guardando e imitando la natura e l'imitazione doveva avere come mezzo un linguaggio di codifica per avvicinarsi il più possibile all'armonia universale. Dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande: tutto sembra regolato da perfezioni matematiche, da precisi calcoli predefiniti, applicati dal piccolo mollusco all'immensa galassia a spirale. Ma è veramente così? Chiaramente non tutto l'universo può essere ricondotto al rapporto aureo, quindi esso non è il Principio Generatore dell'armonia o, quantomeno, non è l'unico. Dobbiamo supporre che Dio abbia "usato" non una, ma una serie di "formule" per generare l'universo? Ed ancora: se l'uomo è parte di tale armonia, allora anche la sua

opera e il suo pensiero, espressi nella forma più alta e poetica, avranno i caratteri di armonia che contraddistinguono il creato, sia che l'uomo usi consciamente tali Principi armonici, sia che li usi inconsciamente e, come ho dimostrato nel caso di Modigliani, il processo inconscio può generare forme la cui bellezza ed eleganza vanno al di là di una semplice applicazione di formule. Questo processo a volte può essere misurato e razionalizzato ed ecco che usiamo il linguaggio matematico per aiutarci nella comprensione della bellezza. Resta il fatto che molte opere d'arte non sono misurabili geometricamente e la loro interpretazione è soltanto poetica e spirituale. Così come la matematica non definisce completamente la realtà oggettiva ma cerca di descrivere il mondo secondo il proprio linguaggio, anche il rapporto aureo è costruito e adattato alle cose e alla natura secondo nostri schemi e adattamenti arbitrari e, a volte, assolutamente non oggettivi. In tal senso non meravigliano alcune forzature nell'adattare il rapporto aureo a cose che in effetti non lo contengono. La matematica resta un linguaggio, uno dei tanti, e sono convinto che da sola non basta per una descrizione soddisfacente del creato ma essa deve essere affiancata da altre forme di linguaggio e descrizione della realtà che l'uomo ha creato: la poesia, la musica, la filosofia, la religione e la globalità della nostra coscienza, cultura e conoscenza. Non credo nel riduzionismo matematico: il mondo non può essere ridotto a qualche formula per comprenderlo nella sua totalità; anche integrando

tutte le espressioni del pensiero umano, forse mai riusciremo a comprendere totalmente ma solo ad avvicinarci asintoticamente alla realtà oggettiva.

Mi piace ricordare un pensiero di Leibniz che distingue i diversi livelli di pensiero fra l'uomo e Dio: "Quando Dio pensa crea il mondo". In altri termini il pensiero di Dio è lo stesso Universo mentre il nostro pensiero crea immagini dell'universo, quindi immagini del Creatore, ma non il Creatore stesso. Possiamo solo affacciarsi su questo abisso di conoscenza che sembra non aver fine e provare la dolce e tremenda sensazione della vertigine. Albert Einstein cercava la formula matematica "ultima", la più bella ed elegante, quella che da sola spiegasse l'intero creato: non ci riuscì e, nonostante le apparenze scientifiche, ne siamo ancora molto lontani ammesso che questa formula esista da qualche parte, ammesso anche che Dio la abbia usata e sia ancora rintracciabile dopo miliardi di anni di evoluzione dell'universo. Certe forme del Mondo sono schematizzabili secondo il rapporto aureo, o meglio, certe forme della natura si somigliano nella loro struttura formale ma questo è solo una costante nella loro complessità; altre costanti potrebbero essere scoperte o inventate (e questo resta il nocciolo della questione) e forse alcune di esse non avrebbero affatto regole matematiche. ■

<http://www.noveporte.it/artef.htm>, 6 luglio 2005

Claudio Catalano  
Architetto libero professionista,  
si occupa di progettazione design e arredamento

# All'origine di tutte le storie: IL MONOMITO

di Eugenio Tomasino

*"Myth is the secret opening through which the inexhaustible energies of the cosmos pour into human manifestation..." ("Il Mito è la porta segreta attraverso la quale le inesauribili energie del cosmo irrompono nelle manifestazioni umane...").*

Quella di Joseph Campbell, professore di antropologia all'Università di Princeton ed uno dei massimi studiosi del '900 di mitologia e religione comparata, è una visione che ha influenzato in maniera certamente decisiva l'approccio scientifico e concettuale alla Mitologia dell'ultimo secolo. E la brevità della frase - tratta dal libro "The Hero with a Thousand Faces" dove Campbell espone la propria concezione del fenomeno Mito - nulla toglie alla sua capacità evocativa, grazie anche ad una scelta linguistica di assoluto valore. Quel "secret opening" con cui si individua la natura di "ingresso" nascosto del Mito, quelle "inexhaustible energies of the cosmos" che si manifestano nell'ambito delle "human manifestation" confluiscono in una immagine di rara potenza, resa ancora più incisiva dal verbo utilizzato.

Nella lingua inglese, infatti, "to

pour" assume il significato non solo di "penetrare, irrompere" (come lo abbiamo liberamente tradotto) ma anche quello di "fluire, scorrere". Nel contesto della frase, il verbo dà contezza del principio secondo cui il prodotto dell'agire umano viene inevitabilmente influenzato da forze esterne, universali e trascendenti; una linfa, questa, che s'irradia, grazie a quel "veicolo" - il Mito, appunto - la cui intima essenza risulta celata da una forma contingente, in quel composito tessuto della specie umana costituito dalla cultura, dalla filosofia, dalla spiritualità.

## Una visione junghiana

Publicato nel 1949, il volume "The Hero with a Thousand Faces" viene accolto con un immediato interesse dal mondo scientifico e letterario.

E' vero, il contenuto del libro prende evidentemente le mosse dal lavoro dell'antropologo tedesco Adolph Bastian (1826-1905), che per primo avanzò la teoria secondo cui tutti i miti - a prescindere dal loro contesto storico e geografico - si baserebbero su medesime "idee primarie". Ma Campbell va oltre. Il professore americano afferma la sostanziale identità

tra le “idee primarie” di Bastian e gli elementi che Carl Jung individua come gli apparati concettuali formanti sia gli inconsci individuali che – cosa ancora più importante - quelli collettivi: gli archetipi. Se, come sostiene Jung, ogni individuo nasce con identici modelli inconsci quali, ad esempio, gli archetipi dell’ “eroe” o della “cerca”, ne consegue che un racconto strutturato su questi concetti può essere ugualmente compreso ed apprezzato dalla generalità degli uomini, e ciò a prescindere dal bagaglio culturale e linguistico del singolo ascoltatore. Su queste premesse Campbell individua una prospettiva del tutto nuova in base alla quale interpretare fenomeni complessi quali religioni e miti; egli, in definitiva, non propone altro che leggerli attraverso il filtro costituito dalla conoscenza di determinate strutture archetipiche.

### Il “Monomito”

A prescindere dal contesto culturale, geografico o temporale, Campbell ritiene che tutti i miti raccontano la stessa identica storia. L’individuazione di una struttura fondamentale permette all’antropologo americano di affermare come, in definitiva, esista un solo Mito, incentrato sulla figura dell’ “Eroe” e del suo “Viaggio”. Il “Monomito” (termine che Campbell ha mutuato dall’opera “Finnegan wake” di James Joyce)

presenta quindi uno schema ben definito e gravitante su figure immediatamente individuabili. Questo schema contiene un certo numero di momenti fondamentali:

- (1) la chiamata all’impresa che l’eroe deve accettare o rifiutare
- (2) un cammino pericoloso, in cui vengono messe a dura prova le risorse fisiche, mentali e spirituali dell’eroe
- (3) il raggiungimento dello scopo o il conseguimento di un premio, da cui deriva per l’eroe la

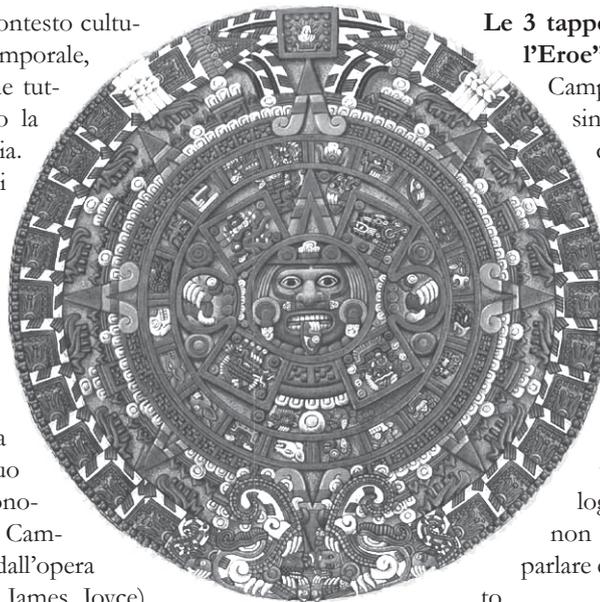
definitiva presa di coscienza del sé

(4) il ritorno al mondo normale, anche questo irto di pericoli ed ostacoli

(5) l’applicazione nel proprio mondo del premio conseguito, con cui l’eroe trasforma ed influenza beneficamente il suo ambiente di origine

Nell’introduzione di “*The Hero with a Thousand Faces*” Campbell scrive: “Un eroe è chiamato a transitare dal comune mondo di tutti i giorni ad un luogo soprannaturale; qui egli incontrerà forze mistiche e conquisterà una vittoria decisiva; l’eroe farà quindi ritorno al suo mondo di origine con il potere di cambiarlo e trasformarlo in meglio, utilizzando quanto conseguito nella sua misteriosa avventura”.

E’ appena il caso sottolineare come le storie riguardanti Osiride, Prometeo, Mosè, Mahabarata, Buddha, Cristo (i mille volti di un solo Eroe) seguono, senza ombra di dubbio, questo schema fondamentale.



### Le 3 tappe del “Viaggio dell’Eroe”

Campbell non nega che i singoli miti presentino caratteristiche autonome o possano svilupparsi in maniera diversa tra di loro. Ma ciò avviene solo fino a un certo punto, perchè vi sono tre tappe fondamentali riscontrabili in tutti i racconti mitologici e senza le quali non si potrebbe neanche parlare di mito in senso stretto.

**LA PARTENZA.** La storia inizia con l’eroe che viene chiamato a compiere un’impresa. Tale chiamata è spesso effettuata da un personaggio, che assume quindi la funzione di “araldo”. Questi può essere rappresentato oscuro o terrificante e, in alcuni casi, avere caratteristiche decisamente malevole (e per questo motivo, la sua apparizione giustifica la chiamata all’azione dell’eroe). Spesso il protagonista inizialmente rifiuta di fare quanto richiestogli; si troverà allora a subire un evento

tragico, che lo spingerà ad agire. Una volta deciso di intraprendere l'avventura, l'eroe incontra una figura protettiva, una guida che lo doterà di qualcosa (un amuleto, un'arma, una particolare conoscenza o abilità) che gli consente di affrontare l'impresa. A questo punto l'eroe inizia il suo viaggio: deve però oltrepassare un primo confine, che separa il suo mondo (usuale, familiare) da quello in cui vivrà la sua avventura. Diversamente dal primo, questo altro mondo è soggetto a forze misteriose e poteri magici, tanto da poter essere considerato come un Universo a sé. Per oltrepassare il confine, l'eroe dovrà confrontarsi con un "guardiano", una entità il cui compito è vegliare e difendere quella regione misteriosa. Una volta superata questa barriera – più mistica che materiale – il protagonista si ritrova nel nuovo mondo. Qui subisce una morte apparente, rimane ferito o si trasforma fisicamente; in tutti i casi, egli "rinasce" pronto per affrontare l'impresa.

#### L'INIZIAZIONE.

Una volta oltrepassato il confine e trasformato nel corpo e nello spirito, l'eroe si trova in un Universo che, come un sogno, è popolato da forme spesso intangibili, fluide ed ambigue. Egli è sfidato a superare una serie di ostacoli e a sopravvivere; riuscendovi, l'eroe amplia e rafforza la sua coscienza, grazie anche ad un aiuto soprannaturale o

alla scoperta di un potere benigno che lo supporta in questo passaggio.

Il superamento delle prove non significa però che la missione è stata compiuta: l'eroe incontra una figura materna o sposa una donna detentrica di un grande potere (una regina, una maga). E' l'elemento femminile, che l'eroe interpreta come l'assoluta padronanza della sua vita e – in senso lato – la conoscenza completa della Realtà. Questo (apparente) stato di grazia verrà però

presto offuscato e messo in pericolo. Il protagonista (spesso a causa proprio di quella figura femminile) sembra infatti arrendersi a tentazioni che rischiano di fargli smarrire quell'equilibrio e quella auto-coscienza tanto faticosamente raggiunti. L'eroe è quindi costretto a confrontarsi idealmente con un'altra figura, corrispondente all'autorità paterna, di cui scopre e riconosce gli aspetti positivi e benefici. Attraverso un processo di immedesimazione, e ritrovando quelle stesse facoltà in sé, il protagonista vede disintegrarsi il proprio ego raggiungendo, al contempo, una espansione di coscienza. La visione della realtà cambia profondamente, l'orizzonte diviene più ampio, ed egli acquisisce particolari abilità o poteri. Tutto ciò però ha un prezzo, perché avviene solo dopo aver sopportato un sacrificio personale.

Ma l'impresa è finalmente compiuta, e l'eroe ottiene un "premio" (un'arma, un tesoro, un elisir) che, una volta ritornato nel suo mondo, egli potrà utilizzare per influenzarlo beneficamente.



IL RITORNO. Conseguita l' "illuminazione", però, il protagonista si rifiuta di tornare indietro, e ciò malgrado il mondo di origine abbia bisogno del potere insito in quel "dono" frutto del suo successo. Solo l'intervento di forze provenienti dal mondo ordinario riesce a convincere

l'eroe, il quale rinuncia, una volta per tutte, al suo ego. Egli oltrepassa il confine mistico e fa ritorno a casa.

Qui, il protagonista renderà il suo mondo partecipe del "dono" di cui è portatore e, finalmente, sentirà di appartenere ad entrambi gli Universi che ha conosciuto, scorgendone ed avendo chiare quelle che sono le due intime essenze: umana e divina.

La successione degli eventi così come li abbiamo

indicati deve considerarsi solo come una delle possibili (ed innumerevoli) variazioni del “Mito dell’Eroe”. Questa è una struttura che, fermo restando le tre tappe fondamentali (Partenza, Iniziazione, Ritorno), può essere arricchita e modificata nelle sue singole parti così da farla apparire come una storia originale. Malgrado ciò, nulla del significato originario viene perduto. Le immagini ed i personaggi della versione base – giovani eroi che cercano e trovano spade magiche con l’aiuto di vecchi stregoni, gli scontri con draghi malvagi all’interno di oscure caverne, ecc. – sono simboli modificabili a piacimento secondo le esigenze della storia.

Il Mito può essere tradotto in drammi, commedie, romanzi d’amore o di avventure, sitcom o cosiddette fiction, semplicemente sostituendo quelle figure ed eventi tipici della storia dell’Eroe con equivalenti moderni. Così, il “vecchio saggio” può assumere le vesti del mago o dello sciamano, ma al tempo stesso può essere il mentore o l’insegnante, il medico o il terapeuta, il capo duro ma benevolo, oppure il sergente, il padre o il nonno. Gli eroi moderni non si avventurano più dentro caverne e labirinti per combattere mostri fantastici, ma affrontano il loro destino immergendosi nelle profondità degli oceani o dello spazio cosmico, negli abissi della propria mente o nelle viscere di una moderna città. Cambiare il sesso e l’età dei personaggi tipici non solo può renderli più interessanti, ma aggiunge nuovi spunti di riflessione e significati alla trama di base; le loro caratteristiche possono essere combinate o attribuite ad altre figure così da mostrare aspetti differenti della medesima idea di fondo. Così il Mito è infinitamente flessibile, capace di subire innumerevoli variazioni senza sa-

crificare nulla della sua magia.

### La verità dietro il Mito

La costruzione della Mappa del “Viaggio dell’Eroe” è l’elemento originale del pensiero di Joseph Campbell.

Egli prende le mosse da Bastian; ha sicuramente studiato i lavori del filologo tedesco Max Müller e dell’inglese E. B Tylor; ha tratto ispirazione dall’opera “*Myth of the Birth of the Hero*” in cui lo psicoanalista Otto Rank analizza il Viaggio dell’Eroe dal punto di vista delle teorie freudiane. Da ultimo deve molto, moltissimo a Carl Jung. Ma Campbell è il primo a collegare ed armonizzare questo vasto patrimonio intellettuale, scoprendone i punti di contatto e razionalizzandolo in un’unica teoria. Egli ne riconosce i singoli elementi, li articola, li spiega dando loro una precisa connotazione. Il risultato è l’individuazione di quell’unica Trama nascosta dietro tutte le storie che sono state e saranno mai raccontate. Così, dai semplici racconti da bivacco alle più alte vette della letteratura mondiale, tutto può essere compreso alla luce del “Monomito” e dei suoi personaggi (il giovane eroe, l’anziano saggio, la principessa, la nemesi malvagia), sempre identici agli archetipi frutto della mente umana.

Questo è il motivo per cui i miti, e le storie costruite sul modello mitico, sono sempre psicologicamente vere. Sono modelli del prodotto della

mente umana, mappe della psiche, e perciò assolutamente valide e realistiche anche quando raccontano eventi irreali, impossibili, fantastici.

In ciò risiede il potere universale del Mito; le storie costruite sul modello del “*The Hero with a Thousand Faces*” hanno un’attrattiva che può essere avvertita da ognuno, perchè scaturi-



scono da quella fonte universale che è l'inconscio collettivo ed in quanto riflettono Principi immutabili e trascendenti. Esse non solo si pongono domande quali "Perchè esisto?", "Cosa c'è dopo la morte?", "Come posso affrontare i miei problemi esistenziali ed essere felice?", ma ne cercano pure le risposte.

Il Mito, per Campbell, altro non è che la metafora di un mistero che trascende la comprensione umana, un confronto che ci aiuta a capire, per analogia, alcuni aspetti del nostro Io nascosto. E', infine, una grande opportunità per l'uomo moderno; riappropriandosi dell'antica capacità di leggere il linguaggio simbolico, questi può cogliere nell'ampia varietà dei miti e dei racconti popolari di tutto il mondo, sia occidentale sia orientale, un filo rosso capace di unire le culture di ogni Tempo e di ogni Paese.

### Una società senza mitologia?

In una lunghissima intervista (5-6 ore di colloquio registrato nel corso di diversi anni) trasmessa dalla rete americana PBS nel 1988 e poi trasfusa nel saggio "Power of the Myth", Joseph Campbell ebbe modo di esporre il suo pensiero e le sue teorie al giornalista-scrittore Bill Moyers. Vogliamo concludere richiamandone un passaggio, lasciando al lettore il giudizio sulla lucidità (ed attualità) di quanto espresso dallo studioso americano:

Moyers: "Cosa accade quando una società non abbraccia più una mitologia potente?"



246. LONDON, VICT. AND ALB. MUS. Ivory: Europa



247. LONDON, VICT. AND ALB. MUS. Ivory: Europa

Campbell: "Quello che ci ritroviamo in mano. Se si vuole scoprire cosa significa avere una società senza nessun rituale, si legga il New York Times".

Moyers: "E che si trova?"

Campbell: "Le notizie del giorno, inclusi atti distruttivi e violenti di giovani che non sanno come comportarsi in una società civile".

Da meditare. ■

### Bibliografia

*The Hero with the thousand faces*, Campbell Joseph - 1<sup>a</sup> ed. Originale, Princeton University Press, 1949;

*The Power of the Myth*,

Moyers Bill e Campbell Joseph - 1<sup>a</sup> ed. Originale, Reissue Edition, 1991;

*L'Eroe dai mille volti*, Campbell Joseph - 1<sup>a</sup> ed. Italiana, Guanda, 2000;

*Le figure del Mito. Un grande itinerario illustrato nelle immagini mitologiche di ogni tempo e paese*, Campbell

Joseph - 1<sup>a</sup> ed. Italiana, Red, 1991;

*Le distese interiori del Cosmo. La metafora nel mito e nella religione*,

Campbell Joseph - 1<sup>a</sup> ed. Italiana, Guanda,

1992;

*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Jung Carl

Gustav - 1<sup>a</sup> ed. Italiana, Bollati Boringhieri,

1997;

*Il viaggio dell'Eroe*, Vogler Chris - 1<sup>a</sup> ed. Italiana, Audino, 2004.

### dal Web:

[it.wikipedia.org/wiki/Joseph\\_Campbell](http://it.wikipedia.org/wiki/Joseph_Campbell); [en.wikipedia.org/wiki/Joseph\\_Campbell](http://en.wikipedia.org/wiki/Joseph_Campbell); [www.jcf.org](http://www.jcf.org); [www.context.org](http://www.context.org); [www.kirjasto.sci.fi](http://www.kirjasto.sci.fi); [www.fantasymagazine.it](http://www.fantasymagazine.it).

Eugenio Tomasino  
Avvocato Palermitano.

# IN GIRO PER L'ITALIA FERRARA



## ALBERT BESNARD

*“La Verità, portando con sé le Scienze, diffonde la sua luce sugli uomini”*, 1890 – Olio su Tela, cm 94 x 90 - Parigi, Petit Palais; esposto a Ferrara, Palazzo dei Diamanti, nella Mostra *“Il simbolismo. Da Moreau a Gauguin a Klimt”*; 18 febbraio – 20 maggio 2007.

Plafond del Salon de la Société Nationale des Beaux Arts, dipinto commissionato per il soffitto del Municipio di Parigi (incendiato nel 1871 durante la Comune). Besnard ha scelto di rappresentare un'apertura su un cielo notturno che, come in un sogno astronomico, viene percorso da un vortice. La Luce, nata dalle Scienze, è il chiarore di un'alba attesa dagli uomini che si risvegliano in massa sentendosi rinvigoriti.

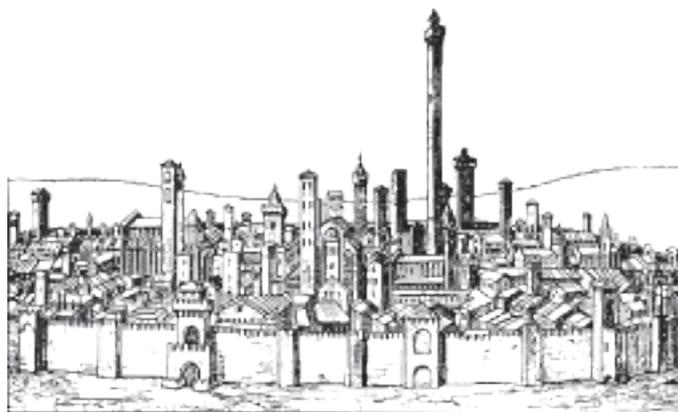
Nel Verbale del 21 gennaio 1890 della Commissione delle Decorazioni è riportata la spiegazione del progetto fornita dall'artista stesso:

*“La Verità porta Luce agli uomini, che accorrono verso di lei da ogni angolo del pianeta. Essa è seguita dalle sue figlie, le Scienze, una delle quali è l'Astronomia che indica col dito il disco della luna. La verità tiene in mano un fascio di fuoco, dal quale deriva la sua particolare colorazione.”*

Le armonie di toni blu e arancione di Besnard sono un inno al fuoco, scaturigine della vita e dell'energia del pensiero e del sapere.

da *“Il Simbolismo. Da Moreau a Gauguin a Klimt”*, a cura di Geneviève Lacambre, con la collaborazione di Luisa Capodiecì e Dominique Lobstein, Ferrara ARTE Editore – 2007 ■





[www.deacademia.it](http://www.deacademia.it) e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)